

# OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

## La secessione delle classi

**A**scendere in campo dietro Bossi sono in un primo tempo i settori di capitale più colpiti e che dipendono principalmente dal mercato interno. Per sopravvivere alla crisi sono disposti a mettere a repentaglio l'unità nazionale, di cui ha estremo bisogno il grande capitale per combattere sul piano mondiale. Usano quindi la

minaccia della disgregazione, della secessione, come "arma contrattuale", per conquistare maggiore spazio in uno stato che non li tutela contro il potere esclusivo dei grandi gruppi, disposti a spingere il ricatto sino alle estreme conseguenze. I caratteri di questo scontro, il nuovo tipo di alleanza e i nuovi rapporti di forza che si stabiliscono

tra queste classi decidono il "nuovo" tipo di regime e la forma dello stato. Resta dunque aperta la possibilità di una mediazione col grande capitale e l'assunzione della Lega agli interessi nazionali. Potrà così scaricare la violenza accumulata contro i suoi nemici "naturali", contro gli operai e il pericolo di una loro insorgenza.



**"S**e il parlamento non sarà sciolto, se non saranno indette elezioni anticipate, la secessione sarà inevitabile. La Lega sarà costretta a indire un plebiscito e a proclamare la repubblica del nord!"

A parlare non è Napoleone Bonaparte. Umberto Bossi ormai detta le sue condizioni al paese, delegittima il parlamento, minaccia di spezzare l'unità nazionale, lascia intravedere la possibilità dello scontro armato se non gli verranno consegnate le chiavi del governo. I suoi luogotenenti precisano i termini del problema. Si esibiscono con robusti cappi da forza, accennano ai "Kalashnikov ben oliati", dichiarano di essere pronti a "portare in strada i materassi", informano gli avversari che la loro vita vale il modico prezzo di un proiettile...

**S**i tratta dei discorsi più lucidi, il resto è uno strano pastone fatto di slogan e richieste che riflettono il pensiero del borghesotto medio e ne fomentano i bassi istinti: liberismo contro statalismo, mercato contro assistenzialismo, rivolta fiscale, libertà di licenziare! Un miscuglio di teorie economiche da drogheria condito con una robusta dose di razzismo padano, quel razzismo "senza pregiudizi", pratico ed efficientista, che si scaglia contro i meridionali perché "scansafatiche", contro i vu cumprà perché "concorrenti sleali", contro gli operai delle aziende in crisi perché "assistiti e improduttivi". Sani principi liberali che si sposano con il diritto, per padroni e padroncini, di evadere le tasse, di essere esentati degli oneri sociali per non fallire, ovvero di essere assistiti e protetti, nella crisi, dalle dure leggi del libero mercato!! Il resto, il linguaggio da postribolo, l'abuso del turpiloquio, la bassa demagogia, costituiscono l'humus culturale di tali strati e riflette, anche sul piano "spirituale", il processo di decomposizione economica che subiscono nella crisi.

**P**erché una tale congrega di tagliagole può nascere e svilupparsi all'interno di una società che si definisce civile e democratica, diventare il più importante partito e candidarsi per il potere? Perché a un certo punto personaggi del calibro di Bocca e Montanelli, i principi del giornalismo politico, i "portavalori" della borghesia italiana, aprono i loro salotti buoni ai "nuovi barbari", li riforniscono di argomenti fini e di carrettate di voti? Per quale strano motivo le più alte "autorità" della cultura italiana spacciano per "studioso" e addirittura "filosofo" un caporione razzista come Miglio, gli spalancano le porte delle riviste d'élite come *Limmes*, fianco a fianco, nel "consiglio scientifico", ai Panebianco, Galli Della Loggia, Furio Colombo ecc.

**L**a risposta dei diretti interessati è abbastanza semplice. Secondo Bocca "serviva una leva, un grimaldello per scalzare la partitocrazia, per favorire il nuovo", e il vecchio trombone ha trovato qui lo strumento da impugnare. Per Montanelli invece si è trattato, come al solito, di "turarsi il naso", di scegliere il "meno peggio". Un modo elegante per definire lo storico opportunismo dei grandi intellettuali nei confronti di qualsiasi regime, purché garantisca la continuità del sistema e del loro stipendio. Questa "duttilità politica" non è considerata tipica vigliaccheria da voltagabbana, ma una sorta di aristocratica autonomia intellettuale, una superiore fedeltà al capitale.

Così i Montanelli e i Bocca possono appoggiare in gioventù il fascismo e invocare la "guerra necessaria", per poi uscirne, il

La crisi ha aperto la secessione tra le classi

# La forza di Bossi

La capacità di impersonare le bassezze di un'epoca

primo da convinto democratico, il secondo da partigiano bianco! Non bastava. Dopo una folgorante carriera al servizio della "prima repubblica" si schierano con il "nuovo che avanza" scaricando ogni responsabilità su tangentopoli.

Con la stessa tranquillità, dopo aver favorito il dilagare del leghismo, ora si permettono il lusso di rimbeccarlo, rinfacciano a Bossi la scarsa eleganza dei modi e dei



termini, lo invitano a non cedere alle "tentazioni della piazza". Ma non è facile ripulire e mettere in doppiopetto i lanzichenecchi una volta accomodati in salotto. Non si tratta infatti di un semplice problema di "incontinenza verbale". E' bastata la minaccia dell'uso della forza per allertare gli specialisti del settore. Generali e colonelli prendono posizione sui fronti avversi e scalpitano per entrare direttamente nella mischia. Il borgomasto leghista di Milano sbeffeggia il ministro degli interni, invoca misure repressive, e conquista non solo i bottegai inferociti, ma anche il signor Berlusconi.

**L**a crisi è il manifestarsi di una violenta contraddizione nell'economia, e la politica deve adeguarsi. La forza di Bossi è proprio nella sua plateale rozzezza, nel continuo richiamo alla violenza, nella totale assenza del senso del ridicolo. Non potrebbe esprimere più efficacemente la rabbia della piccola e media industria sconvolta dai fallimenti, l'ottusa protesta dei ceti medi contro il potere incontrastato delle grandi famiglie, in altre parole la tragicomica lotta del capitale contro se stesso, contro il suo stato, contro le sue stesse leggi economiche. Una violenza che scaturisce dalla collisione di interessi che la crisi ha prodotto all'interno della classe dominante, e che si traduce in una sanguinosa faida tra i vari settori economici, tra partiti e corpi separati dello stato. Si tratta dunque di una forza che nasconde una estrema debolezza, una forza che corrode dall'interno il sistema di alleanze, svuotando la forma politica ideale del capitale, il sistema democratico borghese.

**N**on è solo un problema italiano. La frantumazione del mercato mondiale, mentre costringe gli stati a contrap-

porsi come spietati concorrenti, innesca una reazione a catena che si propaga all'interno dei vari paesi, spezzando gli equilibri e le alleanze tra le classi al potere sedimentati in anni di espansione economica. La crisi e il calo di egemonia del grande capitale rende audaci le diverse fazioni e le spinge a lottare per un maggiore controllo dello stato e dei suoi apparati ma può portare alla disgregazione di interi paesi.

## L'ASSUNZIONE

Ho votato per la lega come da dichiarazione di voto per ragioni che a me sembrano di comune buon senso politico... La Lega con tutte le sue rozzezze è qualcosa che nuota nelle acque vorticosi del mutamento... senza la Lega come dice Bossi di Pietro sarebbe stato mandato a spaccare pietre in Sardegna. (G. Bocca da la Repubblica dell'8/6/93)

## L'EDUCAZIONE

Bossi... se vuole mantenere al suo partito il primato nella Italia del Nord deve smetterla di fare il Mangiafuoco e l'improvvisatore di battute ad effetto spesso deprimente... (G. Bocca da la Repubblica del 21/6/93)

## L'UTILIZZO

Non sarà fascista perché il fascismo è morto per sempre. Ma potrà essere secessionista se il Sud continuerà ad essere elettoralismo parassitario... (ibidem)

**A**scendere in campo dietro Bossi sono in un primo tempo i settori di capitale più colpiti e che dipendono principalmente dal mercato interno. Per sopravvivere alla crisi sono disposti a mettere a repentaglio l'unità nazionale, di cui ha estremo bisogno il grande capitale per combattere sul piano mondiale. Usano quindi la minaccia della disgregazione, della secessione, come "arma contrattuale", per conquistare maggiore spazio in uno stato che non li tutela contro il potere esclusivo dei grandi gruppi, disposti a spingere il ricatto sino alle estreme conseguenze. I caratteri di questo scontro, il nuovo tipo di alleanza e i nuovi rapporti di forza che si stabiliscono tra queste classi decidono il "nuovo" tipo di regime e la forma dello stato. Resta dunque aperta la possibilità di una mediazione col grande capitale e l'assunzione della Lega agli interessi nazionali. Potrà così scaricare la violenza accumulata contro i suoi nemici "naturali", contro gli operai e il pericolo di una loro insorgenza.

**D**ovremmo quindi schierarci con le opposizioni, "con la democrazia contro la barbarie" come affermano le cosche perdenti della politica italiana? Non avrebbe senso. L'alternativa non è tra il caos e l'ordine, tra dittatura e democrazia, come lasciano intendere i rappresentanti del vecchio regime. Lo scontro in atto tra i diversi settori della borghesia ruota sulla forma politica più adatta a gestire la crisi e a sottomettere gli operai ai nuovi livelli di sfruttamento. Al fondo, per Bossi come per le opposizioni, resta il problema di pilotare una economia che ha imboccato un vicolo cieco: per rispondere al crollo dei profitti e alla concorrenza internazionale devono ridurre i salari e licenziare, ma questo implica l'esigenza

di reprimere gli operai e i disoccupati che si ribellano! Per rilanciare i profitti devono mantenere bassi i consumi ed esportare, ma per questo devono puntare sull'economia di guerra, e prepararsi allo scontro per i mercati.

Il problema che si è posto in Italia con la rivoluzione delle mezze maniche è se a guidare questo processo siano più adatte le acquose chiacchiere di Occhetto - Segni - Dalla Chiesa o quel duro grimaldello che solletica i senili pruriti di Bocca ma rischia anche di mandare in frantumi le porcellane. Ad aiutare Bossi dunque è l'evidente ipocrisia di una opposizione che sta con l'impresa ma vorrebbe i diritti tutelati, firma i piani di ristrutturazione ma piange sui disoccupati; è per il risanamento dello stato ma vorrebbe la "solidarietà sociale"; è per l'ordine ma con i manganelli di gomma.

**N**el confronto con gli avversari i limiti di Bossi diventano la sua forza. Il suo linguaggio, l'ostentata volgarità, lo schematicismo è ciò che serve nella crisi. Ciclicamente la storia assegna a queste macchiette il compito di impersonare le bassezze di un'epoca, chiamandole ad espletare quelle nefite incombenze che la raffinata borghesia non può assumersi direttamente. Per gestire il passaggio dalla espansione alla crisi, dalla democrazia borghese alla dittatura borghese serve una congrega di tagliagole, bisogna rimettersi nella peggiore feccia sociale per trovare i personaggi a cui affidare i compiti più ingrati, come sparare sugli scioperanti, disciplinare gli scansafatiche, fucilare i disertori. I fini palati tipo Bocca e Panebianco non devono lamentarsi se i nuovi assunti non portano i guanti bianchi.

Una società che ha bisogno della violenza, dei "campi di lavoro", della guerra per superare la crisi dei profitti non può che attingere dagli scolai delle classi medie e del sottoproletariato, e con questi figure bisogna farsela, si tratti dell'ex maestrino socialista, del mancato imbianchino tedesco, o del mancato medico padano. Salvo poi licenziarli come dittatori folli, ma solo dopo l'uso.

**S**ono queste le circostanze che spingono Bossi verso l'alto. Le stesse che hanno portato al Cremlino un alcoolizzato che bombarda un parlamento di zombie tra le lacrime e gli applausi dei "sinceri democratici". Per gli operai non si tratta di schierarsi tra due diverse modalità di sfruttamento, ma di individuare il sistema economico che lo perpetua. Ancora una volta la borghesia deve evocare il suo Faust, ma dietro questa manifestazione di forza si nasconde l'estrema debolezza di una classe che all'Est come all'Ovest è giunta al capolinea della storia. Nessuno sembra in grado di contrastarla, le false opposizioni ne favoriscono la corsa, le "avanguardie" si sono sciolte in una poltiglia sindacale che si ricompone solo nelle stanche passeggiate degli scioperi generali. Gli operai intanto pagano duramente il prezzo di anni di illusioni democratiche e di effimere "conquiste", pagano soprattutto l'assenza di una loro organizzazione indipendente. Ma la crisi ha aperto una importante scuola di guerra. Assumendo i macellai al potere è la stessa borghesia ad insegnare la legittimità del ricorso alla forza, la ragione delle armi. Sono gli stessi parlamentari ad ammettere che il parlamento borghese è un covo di ladri. E' lo stesso Bossi ad affermare che i parassiti non hanno ragione di esistere. Caro Bocca, forse i veri barbari non sono ancora entrati in scena. **Se.S.**



## LA RIFORMA DELLO STATO

**I** grandi gruppi finanziari pensavano di poter gestire l'apparato statale in nome dei sacri interessi nazionali, e ottenere come sempre la compiacente collaborazione di piccoli e medi industriali, di bottegai e liberi professionisti. Ma la crisi economica li ha brutalmente risvegliati. I rappresentanti della piccola e media industria del Nord ora chiedono i conti allo stato centrale mentre gli apparati entrano in conflitto tra loro. Le vecchie forze politiche pensavano di ottenere, attraverso la rivoluzione pacifica una nuova stabilità di governo. Il direttore di "Repubblica" Scalfari si era fatto paladino di un nuovo raggruppamento politico con a capo il democristiano riciclato Segni. Le inchieste giudiziarie sulla tangentocrazia dovevano accelerare il processo e dimostrare la vitalità della democrazia. Pensavano che sarebbe bastato l'esilio dai pubblici uffici degli uomini politici più corrotti ed inservibili, e cambiare nome a qualche partito.

L'Italia sarebbe ripartita tranquillamente verso la seconda repubblica. Ma non avevano fatto i conti con una spaccatura profonda all'interno delle loro stesse fila. Piccola e media industria lombarda e piemontese hanno trovato nella Lega lombarda la forza politica che li rappresenta pienamente. La strategia di Bossi è la forma politica di questi interessi economici. Basta con lo Stato centralizzato che succhia denari all'onesta imprenditoria del Nord e poi li distribuisce al Sud: "La locomotiva padana è pronta a tirare ancora, ma questa volta a precise condizioni: a patto cioè che venga rivoluzionato il sistema economico complessivo secondo le regole del liberismo federalista".

La Lega pone in discussione la forma politica e l'assetto stesso del potere statale. Piccoli e medi industriali del Nord vogliono avere la certezza di non vedere compromessi i loro interessi economici. Protesta fiscale, plebiscito federalista, secessione sono la strategia per sostenere questi interessi. Dall'altra parte vecchi partiti sempre più sfasciati che rappresentavano la vecchia mediazione di potere tra le varie fazioni di borghesia, tentano con ogni mezzo di resistere. Hanno una sola arma da giocare. Associare nell'esercizio del potere il Pds, il meno compromesso dei partiti di opposizione. La vera incognita per Bossi è la grande industria privata da sempre legata ad un forte Stato centralizzato. Se Bossi ed Agnelli trovano un accordo la via è aperta alla seconda Repubblica federalista. Se l'accordo non si trova la guerra armata tra le fazioni borghesi, per il potere statale, non sarà più solo una probabilità.

L.S.

## Liberismo federalista

Tutelare gli interessi frammentati delle classi superiori

**B**ossi ha presentato a Curno, il 26 Settembre 93, la strategia della Lega dei prossimi mesi: protesta fiscale, plebiscito per il federalismo, secessione. In altre parole o si va alle elezioni anticipate o loro preparano la secessione del Nord. Da una parte "i ladroni di Roma" che non vogliono abbandonare il potere della macchina statale e invocano la difesa dell'unità nazionale. Dall'altra il medico fallito a capo di una banda di bottegai, professionisti, piccoli e medi industriali, che per anni hanno fatto affari con gli stessi uomini che ora attaccano, pronti a tutto per conquistarsi la loro fetta di potere e difendere i loro quattrini. Pronti anche a porre il ricatto della scissione e la minaccia della guerra civile ai loro ex soci. Vediamo i punti di questo lucido programma.

**Protesta fiscale:** Il primo ideale del rivoluzionario leghista. "Possiamo pagare le tasse ai Comuni... propone Bossi... mettendo nei pasticci lo Stato... Abbiamo poi l'altra via, quella di creare un libretto bancario ...., versare le tasse e dare il libretto alla Lega... Poi c'è un'altra scelta, .... ha grande valore dal punto di vi-

sta politico. Si tratta di far partecipare anche i lavoratori dipendenti. Essi potrebbero inviare al proprio datore di lavoro una lettera raccomandata in cui chiedere semplicemente di non pagare l'Irpef al loro posto".

Tutti gli scontri tra le varie fazioni borghesi hanno sempre avuto come tema centrale la questione delle tasse. I bottegai, i liberi professionisti, i piccoli industriali, si leccano i baffi al pensiero di non dover sborsare più una lira allo stato centrale. Gli operai dovrebbero spendere anche i soldi della raccomandata.

**Plebiscito per il federalismo:** Il pezzo forte della Lega e non c'è occasione in cui non venga tirato fuori. Finalmente abbiamo l'occasione di capire cosa sia. "Il nostro Paese vive sicuramente una profonda contraddizione tra Nord e Sud, tra bisogni del Nord e bisogni del Sud. Il federalismo è l'unica possibilità di mediazione istituzionale... Noi diciamo che il Nord è pronto per il federalismo, è maturo, è già antistatalista da molto tempo. Ad Aprile noi metteremo le urne nelle piazze."

In un'intervista al settimanale tedesco Spiegel Bossi spiega



con lucidità e precisione la novità: "Un federalismo supergiù, ma non del tutto sul modello di quello tedesco". L'antistatalismo della Lega arriva a concepire la grandiosa novità dello statalismo federale già in vigore in molti paesi da oltre cento anni. La scelta federale assicurerebbe maggiore libertà di contrattazione ai padroni del Nord nei confronti di quelli del Sud. Per gli operai al Nord e al Sud resterebbero i padroni.

**Secessione:** "Certo non è detto che chi non vuole andare a votare si rassegni alla scelta della gente. Bene, c'è una terza scelta. Se questi signori pensassero - e lo pensano di non andare più alle elezioni... Se sarà necessa-

rio, dopo il plebiscito io ritirerò la delegazione parlamentare. Sarà quello, il primo parlamento della Repubblica del Nord libero dello Stato federale italiano".

La gente della Lega è pronta anche alla secessione, allo scontro armato per raggiungere il suo obiettivo. Probabilmente agli operai riserveranno il ruolo di carne da macello. Ma qual'è lo storico obiettivo che si vuole raggiungere? "affermare il liberismo federalista". Questo è l'ideale della moderna rivoluzione dei bottegai. Il liberismo economico contro gli operai e uno Stato forte e decentrato per tutelare gli interessi frammentati e particolaristici delle classi superiori.

## Il professor Miglio

Dalla cattedra ai materassi

**U**no dei primi intellettuali della Lega è il professor Miglio. Non perde occasione per dimostrare che malgrado l'età non è rimbambito e che la politica leghista è il toccasana di ogni malanno. Domenica 26 Settembre il senatore, professore universitario in pensione, ha dato una lezione di politica leghista in un'intervista al giornale leghista l'Indipendente. L'intervistatore gli faceva osservare che quando lo si sente parlare sembra di veder schierate sul campo le truppe in divisa, pronte alla battaglia: Strategia, attacco, insurrezione, guerra, rivoluzione, paura. Il professore rispondeva: "E' inutile illudersi, la politica è fatta così. E' crudele e solo gli utopisti credono sia diversa". Il professore ha ragione.

La lotta per il potere si serve di ogni strumento per conquistarlo e difenderlo. La Lega si organizza per conquistare il palazzo, gli altri fanno altrettanto per continuare a difen-

derlo. La polemica che si è scatenata tra il Generale Canino e la Lega, lo scontro di posizioni all'interno delle forze armate, fanno intravedere la vera natura della contraddizione che si è aperta. Solo i cosiddetti partiti di sinistra ed i sindacati, hanno negli ultimi 40 anni, insegnato che la lotta politica si risolve votando ogni 4 anni. Il democratico Miglio, stimato docente universitario, ci fa sapere che sono tutte balle. Che mentre agli operai si sventolano davanti agli occhi le virtù della democrazia parlamentare ed il parlamento come luogo della battaglia politica, ben altri sono i metodi ed i luoghi dove essa si svolge. E per chiarire il concetto il 13 Ottobre in una intervista a "la Repubblica" il professore afferma: "Noi della Lega siamo federalisti all'ultimo sangue. Costituzione federale, o andiamo ai materassi, che non hanno mai ammazzato nessuno, al massimo possono soffocare".

## Un sindaco popolare

Le aziende di Milano fatturano oltre 3000 miliardi ogni anno e sono sempre state al servizio di chi veramente conta nelle città: industriali e commercianti. E' toccato al Sindaco leghista la nomina dei nuovi amministratori dopo il repulisti della magistratura. Su un elenco di 210 idonei ad amministrare le aziende il sindaco Formentini ha potuto fare tranquillamente la sua scelta. Il risultato è il seguente: su 41 membri dei consigli di amministrazione delle cinque municipalizzate, 20 sono stati indicati dalla "società civile" e 21 direttamente dalla Lega. Ma cosa indica Formentini con il termine "società civile"? Le associazioni degli industriali e dei commercianti. Gli ordini professionali: ingegneri, avvocati, commercialisti, professori universitari ed altri titolati. Vediamo alcune biografie dei neopresidenti delle municipalizzate.

**Manigrasso Renato:** Presidente dell'Aem, orgoglioso di dichiarare: "Sono figlio di un generale dei Carabinieri, mio padre era amico di Carlo Alberto Dalla Chiesa". Oltre questa virtù per nascita, il nostro per unici anni ha insegnato all'Università di Pavia. Nel 1977 è tornato al Politecnico di Milano dove insegna Elettrotecni-

ca Industriale. Dal 1987 è consigliere dell'ordine degli Ingegneri ferroviari. Ha al suo attivo la collaborazione con le maggiori industrie che producono materiali ferroviari. In passato il virtuoso e titolato professore votava PSI e PRI.

**Tribuno Carlo:** presidente dell'Amsa, proposto dall'Inter-sind, così esordisce: "ho 65 anni, mi sono laureato in fisica a Torino e poi mi sono buttato subito nel lavoro. Dirigente Agip nucleare, Battel, Saint Gobin, poi nel 77 sono entrato alla Breda e sono attualmente il responsabile dell'istituto di ricerche".

**Reboa Marco:** neopresidente delle farmacie municipalizzate. Appartiene ad una famiglia di commercialisti milanesi, è un giovane manager ed insegna Economia Aziendale alla Bocconi. Come si vede è tutto in regola. Provenienza da famiglie titolate, lunga esperienza industriale, sostenuti dalla società civile, neosimpatizzanti del nuovo ordine leghista. La Lega quale vincitrice della competizione elettorale, detta le sue regole e si spartisce le municipalizzate, ponendo a capo dei consigli di amministrazione tecnici D.O.C. di sicura fede padronale.



## UN AUTO OGNI 54 SECONDI

L'accordo di Melfi è forse il più fulgido esempio di liberalismo economico, impiantato proprio nel profondo sud. Rispetto agli operai di Mirafiori e T. Imerese, addetti alla produzione della Punto, la differenza in meno di salario arriva a 3 milioni l'anno. Differenza che può aumentare attraverso 6 indici di produttività che costituiscono la struttura portante del "salario incentivante". Questi indici sono: *qualità, quantità singola e complessiva, presenza, scarti, imprevisti tecnici*. Il succo è che la produzione può essere fermata per motivi che esulano dalla responsabilità degli operai, ma a fine turno va recuperata, pena la decurtazione del salario. Si ruota su 3 turni, notte compresa, da lunedì a sabato. Si lavora 2 settimane piene (domenica esclusa), per avere poi alla terza 4 giorni filati di riposo, per lo scorrimento dei 2 sabati prima lavorati. Sono 7 ore e un quarto per turno, poi la mezzora di mensa, più la riduzione d'orario del contratto nazionale, usufruita un quarto d'ora al giorno. Se non si vuole lavorare 7 ore e un quarto senza mangiare, bisogna farlo durante le due pause di 20 minuti. L'aumento di produttività si basa su ritmi più alti del 15% rispetto agli standard FIAT. Va aggiunto un taglio dei tempi del 4,5%, per recuperare una delle due pause di 20 minuti. La produttività alla linea può ancora aumentare del 16%, per la produzione persa a causa di guasti tecnici e mancata qualità. Just in time è il modello organizzativo: lavorare senza scorte e magazzini intermedi tra una fase e l'altra, con i pezzi e la fornitura che arrivano contati su ogni postazione, nella giusta sequenza; cambiare in corsa il modello a cui si sta lavorando, senza tempi morti, per produrre 1800 auto al giorno, una ogni 54 secondi, con 7 mila dipendenti di cui 4500 operai generici. I bonzi sindacali definiscono "grande conquista storica" il fatto che si può fermare la catena. A che serve se poi la produzione deve essere recuperata? "Infranto il muro delle 8 ore", titolano i giornali. Con un mix produttivo che stravolge lo stesso criterio di saturazione, gli operai in 7 ore e un quarto, dovranno sputare più produzione che in 8 ore e con meno salario. Sarebbe questo il vantaggio? Per far digerire queste condizioni da galera sono state istituite 8 commissioni paritetiche, tutte su base "partecipativa". Il loro scopo è di girare agli operai le decisioni dell'azienda. C'è pure quella di "prevenzione e conciliazione", subito ribattezzata di "raffreddamento", per prevenire incomprensioni e smussare gli attriti. Coinvolgere i lavoratori nelle scelte efficientiste, sostituendo la conflittualità con la "codeterminazione". L'accordo deve ora passare al collaudo pratico. Un migliaio di cavie sono già al lavoro, molti con contratto a termine. Per la prima volta si impianta ex novo il modello giapponese di fabbrica integrata, già parzialmente introdotto in FIAT. Ma la fabbrica non è neppure partita e già si parla di crisi. Il sindaco di Melfi, preoccupato, teme un taglio di 2500 posti o meglio di mancate assunzioni. La sovrapproduzione non risparmia neppure il liberismo più libero.

G.P.

### DOPO

- » Missione produttiva (30.000 ciclomotori e 5.000 moto) discussa e concordata a luglio del 1992.
- » 96 ore di flessibilità da aprile-settembre 93, aumento carichi di lavoro e riduzione di £. 20.000 orarie del costo di trasformazione del prodotto.
- » Finanziamenti pubblici, Statali e della CEE, erogati.

### OGGI

Plaggio V.E. dice di aver stagiato e presenta le sue scuse consistenti nella chiusura dello stabilimento Gilera.

### CONTRO

Questo capitalismo spazzatura

## GILERA DI ARCORE NON DEVE CHIUDERE

CdF Gilera  
Fim Fiom Uilm

ottobre 1993

**I RISULTATI DELLA POLITICA DEI SACRIFICI**  
**Prolungamento dell'orario di lavoro, riduzione del salario, accordi sulla produttività non salvano un solo posto di lavoro. Non si tratta di "capitalismo spazzatura" o "capitalismo buono", ma solo di "capitalismo"**

OPERAI  
CONTRO

## Un accordo per la patria e per l'impresa

"Il contenimento dell'inflazione e dei redditi nominali, per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l'allargamento della base produttiva e una maggiore competitività del sistema delle imprese." Dal protocollo d'intesa sul costo del lavoro

I termini dell'accordo sono noti. Il patto tra padroni governo e sindacato ha come obiettivo dichiarato la riduzione del costo del lavoro. Affossa definitivamente la scala mobile, legalizza il subappalto delle braccia, introduce nuove limitazioni al diritto di sciopero. Perché rischia di passare un accordo che riduce i salari e peggiora ulteriormente le condizioni di lavoro?

Di fronte alla fumosità delle opposizioni, gli ideatori dell'intesa hanno fornito una motivazione drammaticamente concreta: si tratta di salvare il posto di lavoro! Sanno che con le fabbriche in crisi, di fronte allo spettro della disoccupazione, il ricatto agisce pesantemente. Dopo aver prodotto migliaia di disoccupati per risanare i bilanci, ora utilizzano il problema per abbassare i salari.

Questa operazione prende il nome di "politica dei redditi e dell'occupazione", un patto sociale che pretende di far uscire il paese dal tunnel della recessione programmando dall'alto prezzi, salari e mercato del lavoro. Il principio è che il salario va subordinato alla dinamica della crisi. Per mangiare, per salvare il posto di lavoro bisogna salvare l'economia nazionale e rilanciare i profitti aziendali.

Nel contratto nazionale il salario sarà definito in base al tasso d'inflazione "programmato". Secondo il "presunto" andamento dell'inflazione futura si stabilisce la quota che sarà possibile chiedere.

Ogni due anni un "osservatorio" di esperti tagliaborse accerterà le "...reali dinamiche dell'intero processo di formazione dei prezzi" e suggerirà le correzioni del caso.

Nel contratto aziendale le richieste economiche sono praticamente abolite, qualsiasi aumento diventa un incentivo a sostenere il padrone e dipende dalla produttività, dalla qualità del prodotto, e dalla competitività dell'azienda.

Il salario viene quindi a dipendere, per quanto riguarda il contratto nazionale, dall'andamento complessivo dell'economia, dallo scontro commerciale e finanziario internazionale, dalle materie prime, dai rapporti di forza industriali e monetari tra i paesi concorrenti. Per la parte aziendale dalla buona salute del proprio padrone

Dopo aver incamerato i profitti della fase d'espansione, ora nella crisi ci chiamano a partecipare ai de-

stini dell'impresa, accollandoci le perdite direttamente sul salario. La sopravvivenza dei lavoratori è affidata alla competizione internazionale, alla difesa della patria in una fase di crisi economica e di guerra commerciale.

Questo significa che i prezzi saranno controllati? La malafede è evidente. Se non si puntava ad una colossale cresta perché non lasciare la vecchia scala mobile? Semplice, l'inflazione "programmata" differisce da quella "reale", e qualsiasi correzione può avvenire solo in ritardo e recupera solo parzialmente l'andamento dei prezzi. Il recupero avverrà sull'inflazione "programmata" e non su quella effettiva.

Aumenterà l'occupazione? Tutto questo peggiorerà ancora la condizione operaia ma non risolverà la crisi. E' evidente che la riduzione dei consumi, obiettivo centrale del piano, non fa che aggravare la sovrapproduzione determinando la chiusura di fabbriche e nuovi licenziamenti. L'aumento della competitività e della concorrenza sul mercato mondiale va esasperando i rapporti tra le potenze industriali e dimostra che la soluzione finale che i padroni hanno in serbo per i disoccupati è una nuova guerra. Chi contrasta questo processo?

Sinistra sindacale, "movimento dei consigli" e opposizioni varie hanno diffuso dettagliate analisi dell'accordo. Chiedono una diversa politica economica, per difendere salario e posto di lavoro ma neppure una parola per spiegare quale politica economica in favore degli operai è possibile nel capitalismo in crisi. Non una parola sul problema della competitività delle aziende e della concorrenza internazionale che sono la base stessa dell'accordo. Per anni hanno sostenuto le stesse cose: piani di "ristrutturazione e sviluppo", politica dei redditi, concorrenzialità del sistema. Lo stato li ha accontentati!

Oggi il rifiuto dell'accordo non può definirsi tale se non mette in discussione il suo nucleo centrale: la difesa dell'economia nazionale, del profitto, dello sfruttamento operaio. Il sistema che in nome dell'occupazione taglia i salari è lo stesso che in nome della pace manda i militari per il mondo a sparare sugli affamati. Respingiamo un accordo che ci lega ai destini della patria e dell'impresa.

gruppi operai

FIAT GOETECH - FILATI NOVARA - BORLETTI - FALCK - RIVA  
HIDROART - INNSE - BREDA ENERGIA - SIEMENS TLC

# L'agrario minaccia

## Se ci tassano licenziamo

Dopo aver tolto qualcosa, con mille precauzioni per non scontentarli troppo, a commercianti, artigiani, liberi professionisti e giornalisti, ora lo stato per risanare le proprie casse, bussa leggeri colpi anche alla porta dei padroni agrari. Il decreto legislativo n°375 del settembre 93 impone un aumento degli oneri sociali a carico delle aziende agricole, riducendo inoltre le agevolazioni contributive finora disposte a favore delle aziende operanti nel mezzogiorno, nelle zone montane e cosiddette svantaggiate. Agli agricoltori che assumono manodopera salariata, fissa o avventizia, in pratica ai padroni agrari lo stato chiede di pagare di tasca propria gli oneri sociali che per anni esso ha regalato con una pronta fiscalizzazione. Abituati alla passata generosità dello stato (e quando al dolce si



fa l'abitudine, non va di vedersele togliere davanti) i padroni agrari tra pianti e lamenti giurano che loro comunque non ci stanno a perdere.

La Confagricoltura, ma non sono da meno Coldiretti, Confagricoltori, assicura che "un provvedimento come quello di riforma previdenziale, a fronte di un apprezzabile recupero finanziario per l'erario nel brevissimo periodo, pregiudica la programmazione delle attività aziendali e determina disoccupazione." e promette che esso "aggrava i rischi di evasione contributiva e incentiva il ricorso alla manodopera illecita". Come se evasione contributiva e ricorso alla manodopera illecita non fossero una consolidata abitudine per gli agrari. Naturalmente adesso si vuole formalizzare quel che da tempo è realtà, visto che il livello di sfruttamento e oppressione nelle campagne talvolta uguaglia quello di fabbrica.

In particolare è proprio nelle aree del mezzogiorno che i capitalisti agrari ricorrono al caporalato per assumere manodopera bracciantile femminile proveniente anche da centinaia di chilometri di distanza, e le braccianti sono costrette al sottosalaro di sesso, alla cessione di una quota consistente al "caporale" per il quotidiano trasporto, ad orari di lavoro pesantissimi. Dieci e ore e più al giorno senza contare il tempo per gli spostamenti. Sottoposte ad ogni forma di arroganza padronale e a volte anche a violenza sessuale. Costrette a viaggiare stipate come sardine in furgoni inadeguati e spesso vittime di incidenti. Ad agosto in Puglia tre donne sono morte per un incidente stradale del furgone del loro caporale, che conteneva diciotto braccianti mentre poteva trasportarne solo nove. In fabbrica come nelle campagne il capitalismo scarica la sua crisi sugli sfruttati, perché disorganizzati e privi del loro partito. Una debolezza che va superata anche nelle campagne, dove gli operai agricoli sono ancora più frammentati, e divisi. F.S.



Finanziaria

# Il gioco dell'oca

Ma sulla nostra pelle

Per contenere il deficit pubblico in 146 mila miliardi, la Finanziaria deve recuperarne 31 mila. Batoste alle pensioni, libero strozzinaggio per l'affitto delle case Gescal, raffica di imposte locali. La tassa sui "borsisti" invece slitta ancora. La bagarre sulla minimum tax, è tutta concentrata sull'opportunità di abolirla subito o tra un pò.

Il reato di ammalarsi verrà punito, con una fascia di medicine a completo carico dell'assistito. In un'altra fascia, si pagherà il prezzo intero fino a 40 mila lire e il 10% oltre. Anche i malati di cancro devono pagarsi alcune medicine.

La cassa integrazione introdotta nel pubblico impiego servirà a cacciare 100 mila esuberanti. Questi i punti salienti. Ora inizia l'iter parlamentare. Tutti scansano la responsabilità di nuovi balzelli, tirano una coperta che non copre nessuno, con un occhio alle elezioni, già compromesse da crisi e tangenti. Il sindacato è pronto a versare lacrime di coccodrillo. Dopo l'accordo di Luglio lamenta lo scarso impegno per l'occupazione e dichiara il solito sciopero di ratifica. Dopo l'accordo sul costo del lavoro che doveva congelare prezzi e tariffe, il CIPE liberalizza i prezzi dei prodotti di prima necessità: pane, latte, cemento, fertilizzanti.

Ciampi si era già presentato in primavera, scremando 12.500 miliardi su benzina, IVA, tagli alla finanza locale e al settore antiinfortunistico. Misure prese a malincuore come ebbe a dire, perché non erano popolari ne entusiasmati. La Finanziaria e le cosiddette misure di risanamento, offrono un tiramolla fra mi-

nistri, scontri, minacce, liti furibonde. Altro che decisioni concertate, sembra il gioco dell'oca, sul cui percorso tirando i dadi, si arriva in caselle che fanno retrocedere o avanzare. Così i 16 bollini dei tickets diventano 24, oltre i

venga riconosciuta la patologia da "sfibrante attesa".

Per il ministro Garavaglia i morti sono tenuti a pagare le 85 mila lire del medico della mutua. In più con una seconda circolare, sancisce a carico dei defunti, una tassa per i ri-



quali paghi o muori. Se per ritirare i primi 16 ci sono volute due file agli sportelli, precedute da altre due per avere l'esenzione, i pensionati reduci da una quinta fila per l'autocertificazione, devono incolonnarsi ancora due volte per l'esenzione da patologia e poi altre otto volte, perché gli ultimi bollini vengono dati per ricetta. C'è da augurarsi che

fiuti nei cimiteri. Ma anche i neonati devono pagare. Il Consiglio di Gabinetto, superato l'attimo di smarrimento (3 mesi), decide di prendere una soluzione tirando i dadi.

Una volta ciascuno, poi fanno la somma esce 31. Tira Ciampi ed esce 10; ecco fino al 31-10 ci sarà una proroga per pagare le 85 mila lire. Ma la commissione con un emenda-

mento cancella la tassa. La Garavaglia minaccia di ricorrere al voto di fiducia, o comunque di rivalersi sui tickets degli anziani. Il previsto ribasso dei prezzi di 570 farmaci dal 1 Ottobre è stato congelato dal Cip. In un anno le medicine sono salite del 39%.

Con il mancato ribasso le case farmaceutiche, recupereranno gli "investimenti" fatti con le tangenti più gli interessi. De Lorenzo da uomo di onore ha dato la parola, il Cip se ne fa garante.

Gli addetti alla pubblica istruzione protestano per le 50 mila espulsioni previste dal decreto mangia classi, sciopero contro la Jervolino, si sta fermi un giro per modificare il decreto. La restituzione del fiscal-drag, promessa dal ministro Gallo, con una tredicesima più pesante slitta verso carnevale dove le pagliacciate sono d'obbligo.

E' ormai lontano il varo del Governo, quando alla platea televisiva, Ciampi appariva spaesato e mezzo "cecato" dai flash. Superato il malincuore primaverile, ora dichiara: "risanerò l'Italia senza consultarvi" e presenta la Finanziaria. Gli inquisiti e i loro partiti sfruttano ogni occasione per protrarre la legislatura. Con il pretesto della mancata consultazione, preparano un agguato con 10 mila emendamenti. Certo non per difendere gli interessi e la salute di operai e pensionati. Non vogliono mollare lo scranno, e hanno bisogno di tempo per restaurarsi e cambiare look.

(Ultim'ora: pare che i morti siano stati esentati dalla tassa, i neonati invece pagano, naturalmente dopo la nascita)

## DIVIDETEVI IL LAVORO

Secondo il rapporto annuale della Banca per i Regolamenti Internazionali (BRI), presentato a Basilea "Una crisi economica sta investendo i paesi industrializzati e soprattutto l'Europa dove la disoccupazione sta assumendo proporzioni allarmanti".... inoltre "la connotazione ciclica della recessione non si estende alla disoccupazione, le cui prospettive di inversione di tendenza nel lungo periodo appaiono scarse, quando anche migliori la dinamica produttiva e l'inflazione rimanga bassa" ... Semplificando il linguaggio significa che seppure la recessione dovesse essere superata, la disoccupazione continuerà ad aggravarsi. Per questo "Le migliori prospettive per un contenimento della disoccupazione, secondo la BRI, sono offerte dai 'sistemi flessibili di determinazione dei salari' come quelli operanti negli USA, in Giappone e in Austria mentre ricette non ortodosse come i prepensionamenti non hanno costituito una risposta efficace e hanno solo aggravato i disavanzi pubblici".

Secondo l'OCSE "Tra le misure di rilancio dell'occupazione proposte, la riduzione del deficit statale, maggiore efficienza fiscale e più flessibilità del lavoro".

Ma bastano alcuni titoli di giornali per capire come vogliono impostare il problema: "Meno disoccupati se aumenterà il Part-Time", "I giovani devono lavorare di meno", "Orario ridotto significa occupazione - Pur di abbassare i costi".

Insomma lavorare meno, ma con salari più bassi al limite della miseria. Lavorare un giorno in una fabbrica, un giorno in un'altra, qualche mese a casa ad aspettare che qualche padrone trovi sbocchi di mercato ed abbia bisogno di braccia. Flessibilità del lavoro, part-time, riduzione della paga con i contratti di solidarietà: queste le ricette che padroni e sindacati hanno escogitato per contenere la disoccupazione. Aspettando una ripresa che stenta ad arrivare si cerca di evitare le proteste che la disoccupazione provoca. Nella crisi è possibile impiegare a tempo pieno solo una parte dei lavoratori, i disoccupati, rappresentano quindi un costo considerevole per i bilanci deficitari di tutti i paesi industriali. Se invece gli operai sono "solidali" tra loro e accettano di dividersi i pochi posti di lavoro disponibili la disoccupazione sarà scaricata sugli stessi lavoratori, facendo risparmiare allo stato migliaia di miliardi.

Una solidarietà che porta grossi vantaggi ai padroni mentre costringe gli operai a vivere col ricatto continuo della perdita del lavoro e con bassi salari.

F.F.

## Benedetti manganelli

Venerdì 22 ottobre alcune centinaia di disoccupati hanno aperto gli striscioni sul sagrato del duomo di Napoli presidiando la scalinata. Chiedevano un lavoro e l'avvio dei corsi di formazione promessi da sempre durante le elezioni e sempre rinviati. Di fronte alla protesta il cardinale, dopo vari tira e molla, ha ricevuto una delegazione di disoccupati. Ha promesso un incontro con i ministri del lavoro e dell'interno ma ha chiesto anche di sgombrare immediatamente il sagrato. La richiesta è stata esaudita dalla polizia che ha caricato i disoccupati inseguendoli e manganellandoli anche dentro la chiesa. Alcuni sono stati portati all'ospedale, altri feriti hanno preferito non ricorrervi per non essere denunciati. In 43 sono stati arrestati rimediando imputazioni per violenza, resistenza, oltraggio, adunata sediziosa, dan-

neggiamento, vilipendio della religione cattolica, turbativa del regolare svolgimento delle funzioni religiose. Il cardinale arcivescovo Giordano si è addolorato dell'accaduto ed ha raccomandato clemenza alle autorità per i poveri disoccupati. Il Cardinale comunque merita comprensione. La Chiesa non può certo aprire le chiese alle proteste dei disoccupati. Oltre a raccomandare i padroni di essere meno egoisti, più che promettere incontri con i ministri, invitare a versare l'8 per mille cosa può fare? Certo i disoccupati non trovano lavoro, vengono manganellati e arrestati. Ma si tratta solo di aspettare. Il cardinal Giordano invece, stipendio fisso, macchina e chauffeur ha poco da stare allegro. Non lo sa che "è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che un ricco arrivi al regno dei cieli"

## Lavorare gratis lavorare (quasi) tutti

Alla FISAC di Como, fabbrica tessile serica del gruppo Delle Carbonare, ancora agli inizi di settembre i circa 500 lavoratori non percepivano lo stipendio da 5 mesi, e nemmeno la cassa integrazione.

E' stata concessa da poco ma i soldi non erano ancora arrivati e gli operai si sono trovati di punto in bianco senza mezzi di sussistenza.

Il prefetto di Como durante una manifestazione degli operai aveva detto di "aver fiducia nelle istituzioni".

I sindacalisti di Como hanno continuamente invitato i lavoratori a stare calmi, a non usare forme violente di lotta, perché una soluzione prima o poi si sarebbe trovata.

Ed eccola la soluzione: un imprenditore di Como prende "in

affitto" l'azienda ma "garantisce" il lavoro solo per 300 operai che lavoreranno a "turni mensili". Se venderà la merce e avrà successo, man mano riaprirà i reparti e alla fine farà lavorare i 300 posti promessi.

Per gli altri 200 la strada è solo la cassa integrazione come anticamera del licenziamento. Intanto i soldi arretrati si aspettano ancora dalla vecchia proprietà, che è in fallimento. Morale? Lavorare gratis lavorare (quasi) tutti. Questi sarebbero gli "ammortizzatori sociali possibili"?

Ecco cosa si ottiene a stare calmi. La cassa integrazione sarebbe puro parassitismo, mentre lavorare per cinque mesi per un padrone senza prendere una lira è atteggiamento responsabile.

E pretendono che gli operai non si ribellino.



## MA QUALE INNOVAZIONE

**P**erché milioni di uomini vengono espulsi dalla produzione nelle metropoli industrializzate? Perché la miseria si diffonde all'interno dei paesi più ricchi? Persino gli esperti ormai ci sono arrivati: c'è la crisi! Significa che i santoni dell'economia politica ammettono che il capitale non è più in grado di garantire lo sviluppo e deve distruggere forze produttive?

Sarebbe troppo comodo. Certo, c'è una crisi mondiale, ma quella sembra mandata da dio, nessuno è responsabile, si sa che c'è ma non si può spiegare. Esiste poi, "collegata alla prima" una "crisi nazionale" e qui gli esperti possono sbizzarrirsi.

In Italia la colpa è innanzitutto degli avversari politici o dei diretti concorrenti, quelli di "tangentopoli" innanzitutto, che "hanno rubato i miliardi", che come tutti sanno, sarebbero finiti nelle mense dei poveri. Poi del meridione che ha inghiottito altri preziosi miliardi costruendo "cattedrali improduttive", che falliscono... come al nord. Tocca poi allo stato clientelare che ha assunto troppo e ora non vuole licenziare. Quindi al "debito pubblico" che si è creato per finanziare questa "politica assistenziale e corrotta". Infine la "rigidità" del mercato del lavoro e dei salari, anche se sono tra i più bassi d'Europa.

A questo punto in qualsiasi dibattito che si rispetti il sindacalista non riesce a contenersi e punta il dito sugli industriali: *non fate i furbi, non avete investito per innovare gli impianti e il prodotto. Come facciamo a spezzare le reni ai concorrenti?*

Vero, risponde il Mortillaro di turno, *ma solo perché lo stato clientelare ha assorbito le risorse finanziarie destinate agli investimenti produttivi e all'innovazione. Il bel quadretto si conclude con l'affermazione: la crisi investe tutti i paesi ma noi possiamo farcela se diventiamo più competitivi, i, se lo stato scuce le risorse da destinare all'innovazione, se stringiamo cinghia per "alcuni anni".*

Cose sentite e risentite, la solita inconcludente montagna di chiacchiere. Il Giappone non ha la "voragine meridionale", né lo stato assistenziale, affoga nel surplus. E' diventato un mito per il livello tecnologico, l'innovazione e lo sfruttamento intensivo della forza lavoro. Oggi è nella crisi sino al collo! Se solo si accenna al carattere mondiale della crisi si scopre che è data, in primo luogo, dal calo dei profitti. Non si investe nella produzione perché non si ricava un adeguato profitto. Per questo i capitali si riversano sui titoli di stato e nella speculazione finanziaria. E perché crollano i profitti? Perché per battere la concorrenza bisogna investire masse crescenti di capitali in macchinari e sempre meno in forza lavoro. Per questo e il saggio di profitto tende a calare e investire diventa sempre meno renumerativo. In pratica la sbandierata innovazione, la riduzione dei salari e dei consumi, insomma la cura dei Mortillaro nei vari paesi, è il punto di partenza, la causa scatenante della crisi mondiale.

**I**l Giappone è stato per anni il "terribile concorrente", il "pericolo giallo" ma anche un modello prezioso per i padroni e gli economisti di tutti i paesi occidentali. Quando si trattava di imporre maggiore efficienza e minori pretese ai propri operai il Giappone diventava il punto di riferimento obbligato. Persino uno spirito artistico come Ronchey, dalle pagine del Corriere, ha dovuto porgere i suoi omaggi a questo laboratorio del capitale, un paradiso fatto di profitti crescenti, di scintillanti tecnologie di operai ubbidienti e laboriosi, di industriali patriottici e lungimiranti. Ora dovrebbe spiegarci cosa ha portato il mitico Giappone al suo secondo anno di recessione e ad accusare il più grave crollo dei profitti tra i paesi industrializzati.

A marzo le nove maggiori compagnie giapponesi hanno chiuso il loro esercizio pubblicando i bilanci più disastrosi del dopoguerra. I loro profitti netti sono crollati del 33,1%. Si tratta di dati estremamente significativi e in linea con i risultati dei settori portanti dell'economia giapponese.

Queste nove compagnie hanno un giro d'affari che corrisponde all'intero prodotto interno lordo italiano. In pratica da questo colossale giro d'affari, impiegando una massa di capitali intorno al milione e mezzo di miliardi, hanno ricavato un utile netto di milleduecento miliardi. Il saggio di profitto quindi non arriva all'1%! Quale strano cataclisma ha dunque colpito l'economia giapponese? Mancanza di capitali? Non si è investito abba-

**A** questo punto l'appuntamento con la ripresa deve ancora essere spostato al 1994. Mentre tutti sbandierano i successi di un'export trainato dalla lira debole, il settore metalmeccanico segna un calo del 3,8%, quello del tessile e dell'abbigliamento del 7,6, con un crollo del 17,9% per i mezzi di trasporto. Significa che i saldi della svalutazione che spingono il *made in Italy* non sono serviti a coprire il calo dei consumi interni calcolato intorno all'1,4%. La riduzione dei salari ed i licenziamenti fanno sentire i loro effetti. Per milioni di operai mancano i soldi per l'abbigliamento e per il cibo. Ancora si parla di crescita ma intorno al valore zero, i più ottimisti parlano di uno 0,4, una riduzione quindi di oltre il 50% rispetto al già asfittico 0,9% del 1992. Nei fatti il PIL ha segnato un calo del 2,36% nel secondo trimestre su base annua.

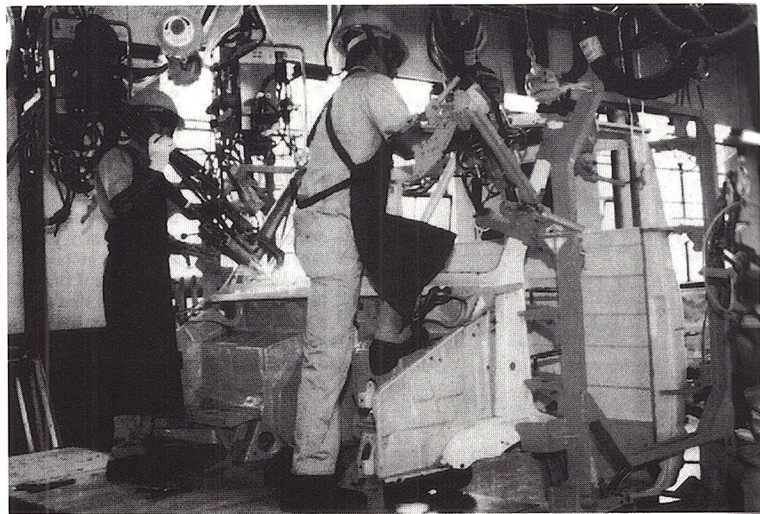
Si tratta di una disfatta economica su tutta la linea con migliaia di fabbriche e di attività commerciali che chiudono o sono sull'orlo del fallimento. Ad allontanare le "illusioni di primavera" di un'imminente ripresa è

## Investito troppo

### A Tokyo la crisi si chiama crollo dei profitti

stanza nella produzione? Scarsa ricerca? La Matsushita, una delle compagnie più colpite, ha conquistato la posizione di leader mondiale nel comparto dell'elettronica proprio grazie alle più raffinate

all'anno precedente. La stampa economica si è ben guardata dal dare spazio o commentare questi dati. L'impaccio è comprensibile. Non è facile ammettere che proprio nelle condizioni più favorevoli



tecnologie e ai capitali profusi nella ricerca e nell'innovazione.

Ha subito un crollo dei profitti del 71%, realizzando 38 miliardi di yen di profitti su un giro d'affari di 7000 miliardi, lo 0,45%!

La Sony altro colosso della elettronica famosa per la qualità dei suoi prodotti e per l'alta produttività ha subito un tracollo dei profitti del 69,8%. Eppure il suo giro d'affari è aumentato dell'1,6%. La Honda tra le maggiori case automobilistiche ha visto calare i profitti di un terzo rispetto

al suo funzionamento il capitale è soggetto alla violenza della crisi. La Sony che aumenta il fatturato, riduce i costi ma accusa il più pesante crollo di profitti della sua storia ne è l'esempio eloquente.

Il Giappone continua ad essere estremamente competitivo, le esportazioni sono cresciute del 6%, ma da due anni i profitti e la produzione industriale continuano implacabilmente a calare. Ad agosto il calo è stato del 5,10 sui tre mesi e del 2,60% su base annua. I tassi d'interesse sono praticamente a costo zero, ma nessuno ha

più voglia di investire e le maggiori compagnie di intermediazione finanziaria e mobiliare sono con l'acqua alla gola. La Nomura, la più potente compagnia giapponese e del mondo ha accusato un crollo dei profitti del 94,6%, le altre non stanno meglio e soffocano sotto una massa di capitali che non trova un impiego adeguato. Una malattia che si chiama sovrapproduzione, eccedenza di merci e di capitali. Ma eccedenza rispetto a che cosa? Da mesi la domanda interna è in continuo calo mentre la disoccupazione, considerata sino a ieri un'onta nazionale, si appresta a superare la soglia del 3%. La poderosa macchina produttiva giapponese deve frenare perché la ricchezza non può estendersi oltre i confini della classe al potere. I limiti della proprietà privata, l'esigenza di produrre per il profitto e non per i bisogni, diventa un ostacolo insormontabile.

Non si può investire, proprio perché si è investito "troppo" in macchinari, e relativamente meno in forza lavoro, che costituisce la vera ed unica fonte del profitto. Questa sproporzione tra capitale costante e capitale variabile scoraggia ulteriori investimenti ed è la vera causa del calo dei profitti e della recessione. Oggi il Giappone è l'esempio evidente di questa contraddizione, dimostra che anche nella sua forma ideale, più avanzata e moderna il capitale non può evitare l'esplosione della crisi.

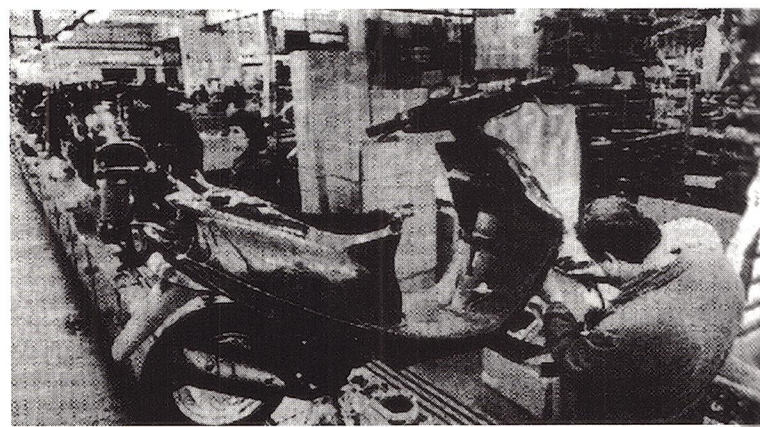
Non si tratta quindi di superare arretratezze o squilibri ma solo di superare un modo di produzione.

## Datori di fame

### Finita la favola del capitale di rischio

in primo luogo il calo degli investimenti che prosegue inesorabilmente da tre anni. Secondo le ultime rilevazioni il 93 dovrebbe chiudersi con un calo

guente calo dei rendimenti finanziari e dei titoli di stato, i capitali continuano a fuggire dalla produzione. Per il semplice fatto che qui i rendimenti sono an-



del 7 - 8%. (secondo i dati Istat il calo è stato -9% del primo semestre). Il fenomeno diventa ancora più evidente nel settore dei trasporti con un crollo del 24,7%. Nonostante le riduzioni dei tassi d'interesse, e il conse-

cora più bassi. Non sono serviti gli appelli dei vescovi e le lamentele dei sindacati per un capitalismo dal volto umano. Il movimento dei capitali continua a seguire la legge del profitto. Anche la favola del capitale di

rischio nella crisi perde credibilità. Questa favola afferma che, certo, l'operaio mette in opera le braccia e spesso rischia la pelle, ma non rischia anche il padrone il suo capitale? E' il terribile rischio di cadere nella condizione di nullatenente, ovvero di operaio. Ma nella crisi, quando tale rischio diventa reale, gli impavidi cavalieri del lavoro battono in ritirata.

Si liberano in fretta degli "eccedenti" e indirizzano i capitali su lidi più tranquilli. Preferiscono che a investire sia lo stato, e per "liberare risorse" chiedono il taglio delle spese, la riduzione delle pensioni e della sanità. Chiedono di essere esentati dagli oneri sociali e di avere finanziamenti per la ricerca e la ristrutturazione degli impianti. Pretendono inoltre che il rischio di nuovi impianti, come a Melfi, siano a carico dello stato, e dei lavoratori costretti a salari di fame e turni da galera.

Mentre il terzo anno di crisi si avvia mestamente alla conclusione una domanda prende sempre più corpo: tra licenziamenti e chiusure di fabbriche a cosa si riduce la famosa funzione del "datore di lavoro"?



# I padroni? Non facciamone un feticcio

**"E** io vi dico; chi se ne frega dei livelli di occupazione"

...Quando anche nel nostro paese si potrà pronunciare questa frase senza il rischio di essere lapidati, quel giorno segnerà un passaggio davvero epocale di civiltà. Perché vorrà dire che il lavoro non sarà più un feticcio.

Questo passo, è tratto dal vangelo secondo Mortillaro, (CdS '93 d.c.) Il titolo del salmo è: "Occupazione? Non facciamone un feticcio", e dimostra quali alti valori di civiltà questi signori riescono a esprimere. Ormai i disoccupati in Italia superano i tre milioni, padroni e padroncini sono intenti a licenziare a ritmo continuo, in piena libertà ma non basta. Vogliono anche poter dire: "chi se ne frega dei vostri livelli occupazionali!", vogliono che il lavoro non sia considerato un tabù.

Forse perché il lavoro ruba gli anni più preziosi della vita, perché il lavoro uccide, è ripetitivo, sfruttato? "Neppure per sogno" afferma Mortillaro "il lavoro è il bene massimo per una società moderna. Ma proprio perché è il bene massimo, è degno di rispetto, che si deve alle cose preziose e non può essere trattato alla stregua di un genere di prima necessità di cui tutti, nessuno escluso, devono disporre." Che profonde riflessioni, che intelletto raffinato! Intanto si sarà capito che Mortillaro non critica l'attaccamento al "lavoro" che i padroni della sua risma inco-

## Si può vivere anche senza

raggiano con tutti i mezzi, ma l'attaccamento al "posto di lavoro", ovvero alla possibilità degli operai di sopravvivere. Siccome nella crisi devono licenziare, e il posto di lavoro diventa sempre più raro, se ne

lione i dipendenti pubblici." Il livello teorico delle affermazioni di Mortillaro naturalmente è da bar dello sport. Negli anni 70 e 80 servivano braccia da sfruttare, quindi il lavoro non era "raro", e neppure prezioso! Ma



desume che è diventato "prezioso". Ma se è prezioso si chiede Mortillaro può essere di tutti? Questa filosofia da anatra da cortile ruota sulla scoperta che ciò che è raro non è comune, e ciò che non è comune è raro. E perché il lavoro è diventato il "bene massimo"? Per il semplice fatto che "l'Italia sconta la dissennata politica del lavoro degli anni 80... i contratti di formazione lavoro a ruota libera, ...le assunzioni selvagge... le conseguenze di pratiche clientelari che hanno fatto crescere di quasi un mi-

Mortillaro deve solo trovare una giustificazione al fatto che il suo sistema economico è andato in tilt, non essendo neppure in grado di garantire a milioni di operai il privilegio di farsi sfruttare. E siccome il problema si pone oermai nei termini di ordine pubblico bisogna trovare le pezze teoriche e morali.

Per fortuna il Corriere, pubblica fianco a fianco allo sproloquio di Mortillaro una lunga citazione da un libro di Heidi Toffler, "studiosa di problemi economici e sociali", che resti-

tuisce una parvenza di dignità al problema: "Il notevole sviluppo tecnologico, insieme con il progresso delle telecomunicazioni, stanno portando al declino della società industriale... Ora siamo nella fase di transizione ed a questa bisogna soprattutto fare riferimento più che alla recessione, per trovare le cause strutturali della disoccupazione di massa negli Usa in Germania, in Italia in Inghilterra e in altri paesi industrializzati. Noi non abbiamo più bisogno di così tanti lavoratori. Questa è la cruda realtà. A parte la solita cantonata sulla società post industriale, la Toffler, senza neppure saperlo, si lascia scappare una profonda verità: lo sviluppo tecnologico, il progresso delle forze produttive, trova un limite invalicabile in una classe ristretta, antistorica, in disfacimento. Una classe che nonostante mangi a quattro ganasce e sguaizzi nel lusso sfrenato rappresenta una esigua minoranza e non può ingozzarsi oltre un certo livello. Per questo non ha bisogno di "così tanti lavoratori". La recessione evidenzia questa contrapposizione nella struttura economica della società. Ma la conclusione di Mortillaro come quella della Toffler non risolve il problema. Il vero feticcio è nella convinzione che i padroni debbano esistere in eterno. Perché non dovrebbero essere gli operai ad affermare: noi non abbiamo più bisogno di così tanti parassiti.

## LA DISFIDA DI CROTONE

**Q**uesto il titolo di fondo di Panebianco sul Corriere della Sera del 13/9/93: "Una decisione che può essere storica". Dice tra l'altro: "Se il governo userà il pugno di ferro ribadendo che pur con il doveroso ricorso a tutti gli ammortizzatori sociali possibili le aziende fuori mercato vanno chiuse il più rapidamente possibile e basta, si scatenerà a Crotone una rivolta armata... Se invece il Governo mostrerà nella sostanza di cedere, i casi di Crotone dilagheranno in tutto il sud laddove esistono aziende che producono in perdita, nonché dove più in generale allignano le più svariate forme di parassitismo economico all'insegna del: se ce l'hanno fatta loro perché non dobbiamo farcela noi? E in questo secondo caso si porterebbe acqua al mulino della Lega di Bossi col discorso del Sud parassitario e improduttivo e sarebbe rafforzato il discorso della separazione Nord e Sud."

Non sono del Nord la FIAT di Agnelli, la Olivetti di de Benedetti, la Montedison che era dei Ferruzzi e molte altre aziende che hanno chiuso i bilanci in perdita e stanno chiudendo fabbriche e licenziando operai? Sono anche queste capitaliste o no?

Ma Panebianco continua: "Peccato che con Crotone e più in generale con il mezzogiorno il capitalismo (con qualsiasi volto) non c'entri nulla. Ciò che c'entra è invece e solo il "socialismo di stato". Il quale a Crotone come in Polonia non produce profitti ne ricchezza ma solo distruzione di risorse collettive".

Ecco come un parassita improduttivo e ben pasciuto in questo paese può permettersi impunemente di insultare gli operai che lottano per poter lavorare. Questi operai "sprecano risorse", mentre i Panebianco e la classe di sfruttatori che li foraggia sono i custodi delle "risorse collettive".

I 13 mila miliardi di debiti della Ferruzzi e i 1000 miliardi del gruppo Dalle Carbonare, solo per fare alcuni esempi di capitalisti privati del Nord non sono "distruzione di risorse collettive"?

E una parte di queste non hanno permesso anche ai Panebianco di ingrassare all'ombra della "prima repubblica"? Non è forse una distruzione di risorse la chiusura di fabbriche che seppure moderne ed efficienti chiudono perché non trovano mercato, e non lo trovano perché gli operai sono spinti alla fame? Tutto questo non conta, nella logica demenziale di Panebianco gli operai di una azienda in perdita hanno responsabilità per i debiti accumulati, seppure non continuo niente nelle decisioni aziendali. Ma il bravo giornalista non si confronta con la logica, intende solo dire che gli operai devono farsi licenziare senza creare tanti problemi.

Per questo, da fine intellettuale democratico, non esita a mostrare come può essere utilizzato il grezzo Bossi e la minaccia della secessione contro gli operai del sud che non accettano di finire sulla strada. Accolla alla "Lega di Bossi" il discorso del "Sud parassitario e improduttivo", poi gli scappa che a "Crotone non si produce profitti ne ricchezza ma solo distruzione di risorse" Panebianco non lo dice ma traspare dal suo discorso l'invito al governo ad usare la mano pesante verso gli operai meridionali. Cosa dirà quando i "casi di Crotone dilagheranno in tutto il nord"? **F.F.**

## Taglia il precario

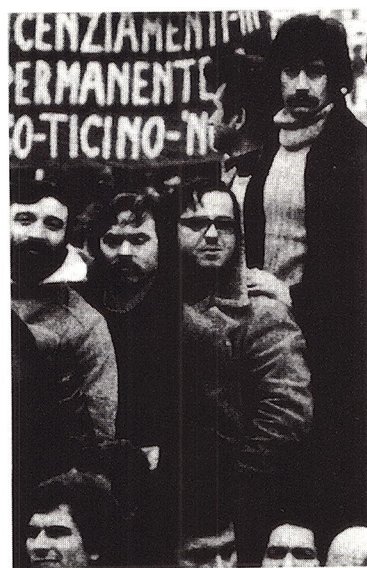
### Adeguare la macchina statale

alti dei dipendenti dello Stato e cioè i magistrati, i militari e le forze dell'ordine, i quadri superiori (che, anzi, ottengono sempre più potere e privilegi, attraverso l'istituzione della figura del dirigente-manager). Con l'accordo del 3 Luglio scorso tra sindacati, governo Ciampi e confindustria, si è passati alla seconda fase della ristrutturazione nel pubblico impiego. Per "razionalizzare" la spesa pubblica e contenere le uscite, il sindacato, in cambio di un ipotetico aumento salariale del 2.5% lordo, tutto da verificare, accetta e sposa lo sfoltoimento degli organici nel settore. Chi ne fa le spese sono le decine di migliaia di lavoratori precari che prestano la propria opera da anni nei vari comparti dello Stato.

Questa figura di lavoratore, viene adoperata per "tappare" i buchi di organico in tutti i set-

tori dell'amministrazione. Essi vanno dalla scuola (circa 100 mila dipendenti tra insegnanti e non docenti), al parastato, agli enti locali, alle poste (i famosi trimestrali), fino ai vari ministeri (custodi nei beni culturali, impiegati e operai). Siamo di fronte ad una massa di lavoratori assunti con contratti a termine, rinnovati di tre mesi in tre mesi (poste, enti locali, parastato) o come nel caso della Pubblica Istruzione, dove decine di migliaia di precari, rimangono in tale situazione per molti anni.

La maggioranza di questa forza lavoro precaria è inquadrata nei livelli bassi dell'Amministrazione, come portalettere, operai, bidelli o collaboratori amministrativi, con salari che oscillano tra il milione e 100 mila e il milione e 300 mila e con un grado di ricattabilità notevole. Sono queste decine



di migliaia di lavoratori che stanno subendo, nello Stato, gli effetti della crisi economica, che è anche crisi sociale e che tende a ridefinire i rapporti tra le classi e al loro interno; crisi che finisce per acutizzare la polarizzazione già esistente, di interessi contrapposti tra operai e capitale.

Ma l'avanzare della crisi sviluppa anche, solo oggettivamente per adesso, l'inconciliabilità di interessi di nuovi strati sociali, precari e marginali, con questo sistema. **M.P.**



## I PROTETTORI DEL PENSIERO DEBOLE

**D**opo la violenta protesta degli agricoltori francesi contro "l'imperialismo americano" che vuole limitare le sovvenzioni alla produzione di cereali, ci sarà una rivolta dei cinematografari europei? All'ultima riunione del GATT la delegazione USA ha sostenuto la libertà di mercato, per la produzione cinematografica e audiovisiva, contro il protezionismo comunitario.

Gli artisti europei si sono subitombolati, quelli italiani hanno persino comprato pagine intere ai quotidiani per pubblicare un appello, corredato da circa 5.000 firme di attori produttori e intellettuali. Tra questi neo-protezionisti spiccano i nomi di celebri sinistri come Pontecorvo Salvadores ecc. Invitano il delegato CEE al GATT di combattere la posizione americana. La loro tesi è che la produzione di film e telefilm deve considerarsi come un'eccezione nella produzione in generale. E' "opera del pensiero", e quindi della cultura, e questa va protetta. Ne va di mezzo il "pensiero debole europeo" messo in pericolo dallo strapotere americano. Oltre queste nobili motivazioni c'è un piccolo problema di sovvenzioni statali di cui ormai vive l'industria cinematografica europea.

C'è da notare che le regole della libera concorrenza, senza protezioni e assistenzialismi, vengono accettate da tutti, artisti compresi, quando si riferiscono alla produzione e alla circolazione di manufatti e di capitali, ma per gli audiovisivi bisogna fare un'eccezione, in quanto merce speciale, al di sopra delle regole del mercato. Significa che quando la sovrapproduzione riguarda gli operai, i mass-media sono anche disposti ad accettare i tagli degli esuberi, perché "un'impresa industriale non è un ente di beneficenza", chi non regge la concorrenza del libero mercato va liquidato. Ai disoccupati suggeriscono la libera iniziativa, di inventarsi nuovi lavori perché ormai il lavoro non deve più intendersi come "posto fisso", ma come una "continua ricerca di esperienze professionali". Quando il fenomeno tocca direttamente i mass media e i produttori di cultura, tali argomenti spariscono. Dovrebbero chiedersi: perché mai un'impresa culturale che non regge la concorrenza del libero mercato internazionale dovrebbe continuare a sopravvivere invece di essere liquidata? Perché dopo aver gridato tanto contro il "cancro dell'assistenzialismo" per gli operai, invocano per se assistenza, sovvenzioni e protezione doganale? Perché questi "depositari di cultura" non usano i loro strumenti critici e la loro creatività per mettere in discussione un simile sistema, e preferiscono appellarsi al nazionalismo economico per difendere il loro "pensiero debole".

C.G.

# I depositari della cultura

Trascinati nel grigio mare della crisi in una penosa lotta per i mercati

**S**teven Spielberg e Martin Scorsese dichiarano dall'America di essere "allarmati nel sentir parlare di quote e restrizioni perché non è la chiusura delle frontiere che garantirà più creatività o interesse da parte del pubblico locale". La reazione degli artisti e cineasti europei è stata di accusare i due registi americani di ambiguità e scorrettezza, perché alla mostra del cinema di Venezia avevano interpretato le loro parole come uno schieramento a favore del protezionismo europeo. A onor del vero Steven Spielberg e Martin Scorsese a Venezia avevano sostenuto "il diritto di tutti i creatori a presentare le loro opere senza che nessuna autorità ci venga a dire che non siamo graditi". Si schieravano quindi contro "ogni autorità o frontiera che impedisca il libero mercato del prodotto". Niente di illuminato per capirci, si tratta solo del classico scontro tra chi possiede una merce competitiva e reclama l'applicazione del libero mercato e chi tenta di difendere la propria, meno competitiva, con frontiere e aiuti statali.

L'associazione italiana degli autori invece è convinta che "il prodotto audiovisivo ha un ruolo diverso da quello di qualsiasi altra merce". Si intende forse il messaggio contenuto nel prodotto? Dei film con Pierino e la banda De

Sica? I messaggi nazionali popolari della Wertmüller, i contenuti della Piovra? Ma soprattutto come si concilia la cultura mondiale con il protezionismo e i rigurgiti nazionalistici? Allora diciamo che la qualità del messaggio, anche formale, rappresenta la qualità della merce "audiovisivo", condizione indispensabile perché essa acquisti anche un valore di

dei più piccoli, almeno in proporzione. Qui viceversa non si scambia alcunché. Ratificare questo stato di fatto al GATT è condannare le cinematografie più piccole all'estinzione .."

Da una regista in grado di scavare nel profondo fino a individuare la complicità delle vittime coi loro aguzzini, ci si aspettava un giudizio più preciso, tipo "pesce grande man-

degli altri settori.

I grandi gruppi americani, per sostenere la concorrenza, non trovano di meglio che concentrare i loro capitali. La Viacom, TV via cavo, che già possiede il 10% della Columbia Pictures, ha incorporato la Paramount, mentre Time si è fuso con la Warner Bros.

A reggere il loro confronto a livello mondiale rimangono la Walt Disney, la New Corporation e la tedesca Bertelsmann. In Italia si registra il 50-70% di calo della produzione, quattro società di produzione (Racing, Giovanni Bertolucci, Artisti Associati e Giovanni Di Clemente) sono sull'orlo del fallimento. L'80% degli incassi vanno al prodotto USA sia nel cinema che nella TV.

E' la legge del capitale e su questo bisogna pronunciarsi. La concorrenza sul prodotto audiovisivo si fa acuta, come su qualunque altra merce, e non per nulla le maggiori ptenze si scontrano in sede GATT. Invece di prendersela con queste leggi economiche che spingono alla guerra per i mercati, il mondo della cultura ha preso la strada di favorire questo processo.

La Cavani, Pontecorvo Salvadores e soci non possono rivendicare alcuna dignità morale o culturale alla loro battaglia, sono solo un polo della contraddizione, in una penosa lotta per i mercati.



mercato. In sostanza la critica dei due registi americani agli aiuti europei si riferisce a questo punto nodale quando afferma che "la chiusura delle frontiere non garantirà più creatività o interesse da parte del pubblico locale".

Sorprendente è invece la superficialità e l'innocente candore con cui Liliana Cavani affronta i problemi del mercato capitalistico: "Il mercato - dice - è scambio, è diritto a esistere

già pesce piccolo" o più appropriatamente, per un operatore culturale "mors tua vita mea". Ma la Cavani sta difendendo la "cassetta" ed il messaggio deve adeguarsi, anche a costo di travisare la realtà del mercato. Il prodotto audiovisivo subisce gli effetti della crisi di sovrapproduzione, come qualunque altra merce, e le risposte degli imprenditori del settore al restringersi del mercato mondiale sono simili a quelle

## Moneta unica , bassi salari, pietà per i bambini

In Europa si ritorna a parlare di sacre frontiere. La Francia di Balladur minaccia di porre il veto al negoziato GATT se non cambiano le regole dell'accordo agricolo con gli USA. Le compagnie aeree chiedono il congelamento della liberalizzazione già decisa. Gli industriali siderurgici chiedono un argine all'importazione dall'Est. Jacques Delors, padre del liberismo CEE, denuncia la speculazione valutaria che ha fatto saltare lo SME.

Pascal Lang, capo gabinetto della commissione CEE, dichiara: "La crisi economica, l'irruzione sui mercati dei nuovi paesi industrializzati e il rigurgito dei sentimenti localisti e nazionalisti rischiano di riportare di moda il protezionismo. Sino al '90, la gente pensava che il domani sarebbe stato meglio dell'oggi.

Da tre anni, invece, questo sentimento si è rovesciato. E la paura rafforza il richiamo

ganali hanno poca efficacia rispetto a strumenti quali i differenziali di cambio e sala-



protezionista. Giovanni Ravasio, direttore degli affari economici e finanziari, sostiene che gli strumenti do-

riali. "Bisognerebbe, continua Ravasio, chiedersi come abbiamo tollerato senza fiatare una sfacciata sottovalutazio-

ne dello yen che ci ha enormemente svantaggiati. O ancora bisognerebbe porsi il problema etico, se sia giusto importare capi di abbigliamento prodotti in Estremo Oriente a bassissimo costo sfruttando il lavoro di bambini di dieci anni".

All'ultimo consiglio dei ministri finanziari, Delors ha sottolineato la necessità di riequilibrare le valute europee rispetto al dollaro.

Per i funzionari CEE lo strumento valutario è prioritario rispetto allo strumento doganale. Per far questo occorre una moneta unica europea per poter seguire le orme di Clinton che in pochi mesi, manovrando il dollaro è riuscito a far rivalutare lo yen del 30%.

(Citazioni tratte dal Corriere della Sera del 18/10/93).



# Il parlamento si può sciogliere

Anche a cannonate

**"Golpe di Eltsin, sciolto il Parlamento"** titola a 9 colonne il Corriere del 22 settembre. Piero Ostellino commenta: *"Eltsin demanda (finalmente) alla sovranità popolare di risolvere il conflitto che per oltre un anno e mezzo aveva visto protagonisti un presidente eletto dal popolo e un parlamento parzialmente nominato dal defunto Partito comunista."*

Ci accorgiamo, così, che non di golpe si tratta, bensì di un *"atto di forza democratico"*. I parlamenti scomodi, questi templi della democrazia, si possono sciogliere, anche a cannonate!

La democrazia - ci hanno detto da sempre - è rispetto delle regole da parte di tutti, questo garantisce anche le opposizioni. Queste possono persino ambire al cambiamento delle regole stesse, purché conquistino il consenso popolare con il voto e abbiano quindi i numeri in parlamento. Invece, di fronte a un parlamento sciolto per decreto e cinto d'assedio dalla Dzerjinsky, il democratico Ostellino, con una piroetta teorica degna di un saltimbanco, riesce a scrivere: *"In realtà, il fatto che la vecchia Costituzione «sovietica» non riconosca formalmente a Eltsin il diritto di sciogliere il Parlamento [...] non sembra giustificare l'accusa di «colpo di mano» che gli è stata subito rivolta dall'opposizione. Sia il Congresso del popolo, sia il Soviet Supremo riflettevano, infatti, gli equilibri esistenti*

quando ancora la vita politica del Paese era controllata dal Pcus ...".

Dove è finito il diritto-dovere del democratico Eltsin, per quanto eletto Presidente, di rispettare la regola delle regole, cioè la Costituzione? Nella stessa logica il primo *"capopolo"* eletto democraticamente, si potrebbe permettere qualsiasi arbitrio. E non è

to un'impasse critica che stava paralizzando il sistema politico. Le sue azioni sono perfettamente coerenti con il corso democratico e riformista da lui intrapreso".

40 anni di chiacchiere sulla ricerca della democrazia assoluta, ci si accorge che, quando subentra la crisi, con i rivolgimenti sociali che l'accompa-

Il manifesto ne rimane sconcertato e interroga l'altolocato professor di filosofia Norberto Bobbio, alto saccente di democrazia: *"... anche lo stato di diritto, in un momento di crisi acuta, purtroppo può venir meno. Tenga presente che alcune costituzioni prevedono lo stato d'eccezione: le ricordo quella di Weimar, ma aggiungo - continua Bobbio - che anche il presidente della repubblica italiana ha la possibilità di sciogliere le camere"*. Questo è parlar chiaro, e oltretutto abbiamo anche un richiamo storico alla grande crisi degli anni trenta. Al dramma della Germania della repubblica di Weimar con i suoi funesti ricordi che fino a ieri si pensava irripetibili nella storia. Rossana Rossanda si schiera con i rivoltosi: *"La volontà di rompere con la violenza il cerchio violento di una nuova dittatura è comprensibile. E' segno d'una reattività democratica reale, anche se immatura."*

Giuliano Zincone sul Corriere di mercoledì 6 ottobre a parlamento espugnato, stampa e televisione censurati, partiti d'opposizione sciolti per legge, ha buon gioco nel maltrattarla: *"sono diventati «democratici», dunque, - ironizza Zincone - i seguaci di Rutskoi e Khasbulatov, ... anche i nazicomunisti, i nazifascisti, gli antisemiti e gli zaristi che fiancheggiavano la ribellione. Non è agevole - aggiunge - schierarsi dalla parte di chi difende la democrazia bruciando il Parlamento."* Ma lo stato di necessità ...



forse questa la via della dittatura che la Germania imboccò con Hitler? Tant'è ma gli Stati Uniti, la democrazia per antonomasia, non hanno dubbi e al loro seguito *"Tutto il mondo si schiera con Eltsin"*, (Corsera del 23/9/93). Clinton così si esprime: *"Non ho alcun dubbio che il presidente Eltsin ha dovuto reagire di fronte ad una crisi costituzionale che aveva raggiun-*

anzi si deve, allo stato di emergenza, con le restrizioni ai diritti che lo stato militare comporta.

Un *"alto progetto democratico"*, quindi, affinché si rispetti la continuità di qualcosa. Di quel qualcosa che nei vari passaggi di forme di potere deve essere garantita e che la forma democratica garantisce più di altre: lo sfruttamento operaio.

**N**e è passato di tempo dallo sbarco dei marinai e dei parà armati di tutto punto ma presentati come tante crocerossine che dovevano soccorrere bimbi dal ventre gonfio e dagli occhi invocanti.

Ne è passato di tempo dalla *"gara di solidarietà"* che giustificava qualsiasi paese a inviare il proprio contingente, super armato.

Persino la *"Grande Germania"* poteva rompere l'ultimo tabù inviando dopo 40 anni le proprie truppe oltre confine, e persino nell'Africa di Rommel.

In realtà pochi mesi, ma sembrano anni. Gli avvenimenti, hanno smascherato l'umanitarismo appiccicoso che faceva diventare ogni critica radicale alla *"missione Somalia"* una manifestazione di cinismo. Ma questo

## Umanitarismo peloso

A decidere è la geopolitica dei profitti

non ha interrotto il gioco strumentale che i mass-media fanno di bambini, donne stuprate e vecchi. Bisognerà tenerne conto per le prossime campagne di mobilitazione nazionale condite, per la ricerca di consenso, di falso umanitarismo.

Soprattutto in un paese dove la carità cristiana la fa da padrona. Ma è solo spirito cristiano? In seguito ai contrasti tra paesi industrializzati si sta cominciando a parlare un linguaggio più concreto. Il motto è: *"che interesse nazionale c'è in Somalia, piuttosto che in Monzambico?"*.

Dalla risposta a questa semplice domanda dipende il futuro delle *"missioni militari di pace"*. Avverte *"il Mondo"*, settimanale di economia e politica indirizzato agli uomini d'affari, *"Per fare la guerra ci vogliono i soldi. E' un vecchio ed elementare concetto, che non cambia se all'invio di forze armate al di fuori dei confini nazionali vengono dati i nomi del nuovo glossario geopolitico: da missione umanitaria a peace eforcemen termine inglese in gran voga"* (il Mondo del 20/9/93).

Un costo ma anche un bel

business perché i 96 miliardi di lire al mese, che il Mondo stima per tutte le missioni di *"pace"* italiane, sono comprensive oltre che del *"soldo"* ai volontari (la bellezza di 7 milioni al mese, più l'assicurazione) dell'usura dei mezzi meccanici (circa 14 milioni per ogni uomo).

Altro che spirito cristiano, i padroni, con la Fiat in testa, si sfregano le mani: *"molti camion Iveco e blindati. Gli elicotteri sono 31, e non sono stati usati solo per fini umanitari o di trasporto: tre Mangusta dell'Augusta, armati per azioni di attacco, hanno compiuto azioni di guerra in Somalia, con lancio di missili e sparo di cannonate. Le navi, per lo più motovedette, sono nove. Gli aerei appena due: sono G 222 per il trasporto"*. Che spirito umanitario!

## DEMOCRATICHE CANNONATE

**R**ussia, ottobre 1993, dopo due anni di melina parlamentare da cui non uscivano ne vincitori ne vinti, per le strade, ed in sole 48 ore, si decide tutto. Eltsin e la sua squadra, di liberisti sfrenati, riescono a fare pulizia di tutta l'opposizione.

Le immagini di questa vittoria percorrono i circuiti televisivi internazionali, sono di una brutalità inaudita, truppe speciali chiamate da fuori per riprendere il controllo della città, carri armati sguinzagliati per le vie di Mosca, ed infine l'assalto al parlamento, la casa bianca che prende fuoco e si colora di nero, morti e feriti. Un bagno di sangue. Qualche condanna di fronte a tanta barbarie? Qualche ripensamento all'appoggio dato a Eltsin da parte dell'occidente democratico? Assolutamente no!

Dopo l'incoraggiamento a procedere dei giorni dell'assedio nessun voltafaccia, almeno questo ce l'hanno risparmiato.

Le democrazie più sviluppate, tutti i suoi più altolocati intellettuali, manca poco che applaudano. *"Avremmo fatto lo stesso"* si congratulano tra loro i democratici di tutto il mondo.

I più furbi, si sono accorti che una violazione così palese dello stato di diritto li lasciava con il fianco scoperto e hanno apprestato una qualche difesa. Ma si sono ritrovati tra le mani le teorizzazioni degli anni trenta, la Repubblica di Weimar, ecc. Una ben magra figura mitizzare la democrazia nelle fasi di espansione per ricadere nella necessità dello stato di emergenza in tempi di crisi.

Per onore di cronaca qualcuno al coro non si è associato. Rutskoi e Khasbulatov qualche nostalgico sostenitore l'anno trovato anche fuori dalla Russia. E che i *"comunisti"* italiani, come i giornalisti del manifesto, non abbiano trovato niente di meglio da appoggiare fa da contr'altare alla sgradevole scelta per Eltsin dei vari Zincone.

Gli operai di tutto il mondo si sono trovati davanti allo sgretolarsi della mistificazione sulla democrazia. Hanno potuto costatare come gli stessi democratici si comportano per difendere il proprio potere.

Ci hanno persino detto che è giusto ricorrere alla forza in nome di un superiore interesse. Quale miglior insegnamento ci potevamo aspettare? E invece, mentre il potere è costretto a togliersi i guanti bianchi e a mostrare come si difendono i propri interessi, a quelli di sinistra viene in mente di ergersi a paladini della democrazia. E vorrebbero trascinare gli operai al loro fianco in questa battaglia. No, grazie!

R.P.



# Un miserabile gioco delle parti

**Padroni e sindacati hanno messo a punto una raffinata tecnica per licenziare**

**P**erché tutte le lotte per la difesa del posto di lavoro "finiscono male", e cioè si concludono con la chiusura di interi stabilimenti, con masse di operai licenziati o messi in "libertà" con un contributo che è appena la metà di un salario normale? La legge economica che fa chiudere le fabbriche e ridimensiona gli organici si afferma con una forza ineluttabile contro la quale nessuna opposizione sembra avere potere. L'organizzazione che dovrebbe difendere i lavoratori, il sindacato, assume una funzione del tutto subalterna ai piani dell'azienda, in una complessa operazione che per semplificare suddividiamo in quattro fasi.

**L**a prima. Un leggero scontro sulle ragioni economiche, strutturali e finanziarie della necessità di "lasciare a casa la gente". Si assiste ad un miserabile gioco in cui da una parte i manager dell'impresa snocciolano dati, statistiche, previsioni di mercato, costi, mentre all'altra parte del tavolo piccoli sindacalisti arruffoni ripetono le solite litanie su come si sarebbe dovuto gestire l'impresa, come conquistare nuovi mercati, come battere la concorrenza, come organizzare meglio il lavoro.

Da una parte i "capitani dell'industria" boriosi, sicuri nella oggettività dei loro dati, impersonali perché non c'è in loro nessuna cattiva volontà ma solo bilanci da ripianare, profitti da difendere, produttività da recuperare. Dall'altra un goffo tentativo di insegnare al padrone come rendere l'impresa remunerativa senza quelle che vengono definite "le dolorose ricadute sui lavoratori".

La linea di condotta del sindacato è generalmente condivisa dagli strati intermedi dei lavoratori, dai tecnici, dagli impiegati; ad essi sembra credibile che le crisi aziendali siano il prodotto di cattive scelte di gestione, scarsi investimenti tecnologici, sperperi. Dipende dalla funzione che svolgono: sono più vicini a chi decide e ne conoscono tutte le variabili soggettive, i piccoli imbrogli, le lotte intestine. Gli operai seguono senza grande convinzione, sanno che ogni appello alla migliore organizzazione dell'impresa finisce sempre per trasformarsi in un incremento del loro sfruttamento.

Con questa visione delle cose gli esuberanti sono sempre un prodotto locale, di una determinata azienda o gruppo, mai un problema generale anche se le fabbriche che chiudono sono centinaia solo in Italia, senza contare quelle sul mercato mondiale.

**S**econda fase. Il sindacato chiede il piano di rilancio, inizia a riconoscere l'oggettività delle "esuberanze" e cioè dei posti di lavoro da tagliare ma cerca quelle che vengono definite "precise garanzie di ri-

lancio". Le direzioni aziendali costruiscono attorno ai tagli occupazionali un quadro di riorganizzazione pieno di impegni. Ai sindacati piace l'innovazione tecnologica? Ne scrivono un capitolo. Serve una dichiarazione che quella particolare produzio-

ne è strategica? E' subito pronta. I sindacalisti vogliono un preciso impegno di razionalizzazione della produzione per essere più competitivi? Niente di meglio è il più profondo desiderio dei padroni. Può anche succedere che l'impegno a rilanciare l'impresa abbia bisogno di un contributo statale, in questo caso il sindacato fa pressione direttamente perché ci siano gli investimenti necessari sostituendosi allo stesso gruppo dirigente aziendale che batte cassa nei confronti dello Stato.



"Solo in un quadro di rilancio possono essere prese in considerazione le esuberanze". Il gioco è fatto, la seconda fase si riempie di dibattiti attorno ai documenti aziendali, si impone il cambiamento di qualche virgola nei capitoli più spinosi, dove si dichiara quanta gente va espulsa. Si fa un sottile lavoro di mascheratura, si coniano nuovi termini più supportabili.

"Nessuno verrà licenziato" mentre tutti sanno che la cassa integrazione speciale a zero ore o la mobilità lunga vogliono dire non rientrare più al lavoro. "Useremo tutti gli ammortizzatori sociali", che vuol dire andare a casa con qualcosa come un milione al mese o in pensione con poco più.

Terza fase, gli strumenti. La parte più concreta si discute a questo punto. Il numero degli esuberanti è sempre superiore al necessario, bisogna pur dare al sindacato la soddisfazione del grande risultato. "All'inizio l'azienda voleva tagliare 10000 posti, si sono ridotti a 9500, abbiamo ottenuto un im-

portante risultato" grida il sindacalista in assemblea. Le tattiche di guerra che usa il padrone sono articolate settore per settore, azienda per azienda. Può iniziare minacciando di portare i libri in tribunale per fallimento, oppure dare inizio alla cigs unilaterale eccedenze. Il salario mancante? Ci penserà lo Stato con un'integrazione a parziale recupero. Nella moderna fabbrica abbiamo così chi lavora a salario pieno, a cui viene chiesto di fare straordinari, chi a tempo parziale con salari inferiori del

20, 30%, gli altri in cassa integrazione senza possibilità di rientro.

**Q**uarta fase, il consenso. Siglati gli accordi occorre a questo punto ottenere il consenso e non è molto difficile. Scatta il ricatto del licenziamento, delle masse di disoccupati che premono fuori dalla fabbrica disposti ad accettare qualunque condizione pur di lavorare. Il convincimento che non vi siano altre strade è radicato. Con un sordo rancore la gente lascia le fabbriche, chi rimane sa bene che si è salvato oggi perché altri sono stati fatti fuori.

La solidarietà fra gli operai è spezzata e tutti insieme sono costretti a scendere la scala sociale verso una nuova miseria.

**L'**organizzazione sindacale ha giocato il suo ruolo istituzionale. Ha messo in atto tutte le sue capacità per far assorbire ai lavoratori i colpi della crisi correndo da Nord a Sud a disinnescare tensioni sociali pericolose per i padroni e per lo Stato. Ha svolto un ruolo politico e culturale fondamentale nell'imporre una visione del problema della disoccupazione e del suo eventuale superamento tutto interno al meccanismo economico che domina la società, quello fondato sul profitto e sullo sfruttamento operaio. Alternative? Sulla base di questa subalternità nessuna. Ogni fase descritta si svolge con una consequenzialità quasi naturale nonostante le resistenze e le forme di lotta dure di chi deve subire i processi di ristrutturazione.

**N**on ci sono alternative finché ci si illude che la disoccupazione si possa risolvere senza mettere in discussione il sistema che la produce. A meno che il capitale non si incammini verso l'economia di guerra per riassorbire una parte di disoccupati mentre trasforma gli altri in carne da macello mandandoli al fronte. Oggi agli operai licenziati è concesso persino di lamentarsi davanti alle telecamere, chiedere ai padroni di farli lavorare, di continuare ad essere sfruttati.

Ma ancora per quanto? Il posto di lavoro non è stato salvato ed altri verranno tagliati, il salario sta scendendo al limite della sussistenza in barba a tutte le illusioni sugli operai garantiti ed integrati. Ampi settori di operai ormai ritengono che le chiacchiere politiche sindacali coprano solo il consenso dei bonzi ai licenziamenti. Anche i più radicati e sedimentati modi di vedere la realtà ad un certo punto saltano, anche le chiacchiere sulla disoccupazione che si stanno facendo in questi giorni avranno vita breve sotto i colpi della crisi. Ma si tratta di costruire prospettive di lotta e d'organizzazione completamente diverse.

**E.A.**

**OPERAI CONTRO** è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisce anche finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI  
CONTRO**

Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo  
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099  
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir.  
Resp. Alfredo Simone  
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

**Abbonati a OPERAI CONTRO**  
**Abbonamento ordinario annuale L. 30.000**  
**Abbonamento sostenitore annuale L. 150.000**

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204  
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**  
via Parenzo 8 - 20143 Milano

**Chiuso in redazione giovedì 4 novembre**



# Lavoropoli

**Gli artigiani in piazza contro industriali e "minimum tax"**

**I**l 18 Ottobre, in centomila, gli artigiani hanno marciato su Milano. Una scelta non casuale come hanno affermato i quattro presidenti delle confederazioni; (Confartigianato, Cna, Casa, Clai). Milano è il capoluogo della regione che

vanta il maggior numero di imprese artigiane, è il luogo simbolico di Tangentopoli e in più, ora, è anche guidato dalla Lega.

Piccoli imprenditori di ogni colore politico e di ogni partito, dagli ex DC del Veneto, a quelli del Pds della Toscana e dell'Emilia e Romagna, ai missini della Calabria. La

manifestazione era nata come protesta al dibattito parlamentare che rimetteva in discussione l'abolizione di quella che chiamano "tassa della vergogna". Marciano impugnando sfilatini e pagnotte per far capire che danno da mangiare all'Italia: "Siamo l'Italia che lavora, che si

rimbecca le maniche e assume quando i grandi licenziano che non ne può più di un sistema fiscale iniquo mentre dall'altra parte c'è il paese dei privilegi".

Sono arrabbiati con industriali, finanziari e con il presidente della Confindustria Abete

che il giorno prima ha dichiarato di: "opporsi a chi cavalca interessi corporativi e che riguardo alla minimum tax spera che la norma non venga stravolta"

Lungo il corteo si grida: "D'Antoni ci hai rotto i coglioni" Il segretario della CISL è quello che più apertamente si è schierato dalla parte della Confindustria per far scucire i soldi agli artigiani e passarli agli industriali.

In piazza si ritrovano gli orgogliosi rappresentanti dei padroni di 1 milione e mezzo di imprese con oltre 4 milioni e mezzo di dipendenti. E affermano di rappresentare il 40 per cento del reddito nazionale. Per loro la minimum tax è solo l'ultimo di tanti errori nei loro confronti. Denunciano l'assenza di politiche di settore, il difficile acces-

so al credito che invece è agevolato per la grande industria, la miriade di adempimenti fiscali. In piazza del Duomo uno striscione campeggia sul palco: "Lavoropoli". Il primo oratore fa presente che: "Ai prossimi incontri con governo, parlamento



e sindacati ci presenteremo con la delega di questi 100 mila artigiani a non transigere su un punto: la minimum tax deve essere abolita". Hanno sempre reclamato contro gli operai lazzaroni che invece di lavorare scioperavano, ma oggi sono in piazza loro, spalleggiati dagli

Quando Abete ci critica a proposito di evasione fiscale - dovrebbe anche tenere conto dei suoi potenti associati, che hanno avuto migliaia di miliardi di finanziamenti pubblici e hanno sottratto centinaia di miliardi al fisco attraverso società estere e scatole vuote".

E' il punto forte della protesta degli artigiani. La crisi e le misure governative li hanno costretti a chiudere 91 mila mini-imprese nei primi mesi del '93, e vogliono pure fargli pagare le tasse.

La verità per Minotti è che gli industriali "oltre che essere sovvenzionati sono i

veri evasori." Piero Maccanti presidente della CASA è molto più esplicito: "Quanto alla minimum tax non si transige va abolita e dopo la cancellazione di questa vergogna sarà possibile un dialogo con le altre forze sociali. La vera evasione fiscale la fanno le società di capitali.

Da una nostra indagine risulta che il 55 per cento non denuncia una lira: eppure loro, chissà perché, sono esenti dalla minimum tax". Sul palco compare Francesco Colucci, presidente della Confindustria, che

porta la solidarietà dei bottegai ed avverte: "vogliamo pagare le tasse come tutti gli altri, mentre la pressione fiscale a cui siamo sottoposti è schiacciante e ha già cominciato ad avere ricadute terribili sull'occupazione". Insomma mentre industriali, artigiani e commercianti sono in guerra tra loro per chi deve assumersi l'onere dei costi dello stato, ognuno gioca la carta delle possibili conseguenze sull'occupazione. La

giocano anche le confederazioni sindacali accusate di volere un'assurda "guerra fra poveri". Si tratta invece di una guerra di interessi tra le varie fazioni del capitale. La base della grande rivoluzione che scuote l'Italia e che spiega la crisi dei partiti il coraggio dei magistrati, gli arresti eccellenti.



onesti commercianti. E non raccontano storielle come i sindacalisti della CGIL, CISL e UIL. Giuseppe Faccini presidente della Caaai urla al microfono: "Basta con le leggi che rendono difficili i rapporti di lavoro, basta con lo statuto dei lavoratori nelle microimprese, basta con i prestiti a tassi da usura". Basta con tutto ciò che può ostacolare l'accumulazione di profitti da parte delle piccole imprese o ponga dei limiti allo sfruttamento dei propri dipendenti. Gli fa eco Filippo Minotti presidente della Cna: "Siamo qui con le nostre mani e facce pulite per invitare Ciampi a non inventare sottoscrizioni caritatevoli, mascherate da lotterie, ma a fare una scelta coraggiosa: giochi il futuro sulle piccole imprese.

# Punito de Benedetti

**Rubava ai ricchi per dare agli operai**

**L**a procura della Repubblica di Roma ha emesso un ordine di cattura nei confronti dell'ingegnere Carlo de Benedetti padrone dell'Olivetti. Chi pensava che il "mondo economico" non sarebbe stato toccato, deve ricredersi. E stavolta si colpisce uno dei

capi della rivoluzione bianca, il datore di stipendio di scalfari, bocca e Forattini, lo stato maggiore di repubblica. Lo scontro tra le fazioni borghesi ormai non risparmia nessuno e la magistratura, l'esercito, i servizi segreti, fanno da sponda a questa lotta. Dunque un industriale, significa allora che finalmente "mani pulite" mette in ga-

lera chi fa profitti con la pelle degli operai? Non è così. L'accusa è di corruzione per aver versato 10 miliardi per appalti nel settore della telefonia. Viene da ridere pensando alle migliaia di miliardi che i poveri padroni incassano ogni giorno, alla luce del sole, sfruttando gli operai. Ma non è questo il nodo del contendere. Il povero De Benedetti lo aveva già dichiarato a Di Pietro: "Ho dovuto cedere dopo cinque anni di resistenza alla pressione estorsiva dei partiti, che ha avuto un crescendo impressionante, assumendo progressivamente caratteristiche di pressione parossistica, minacce, ricatti. Un clima che, negli ultimi anni, non è proprio chiamare di vero racket".

Pensate, lo minacciavano di far concorrere per le forniture allo stato avversari come Siemens, Philips e Sagem. Così, unghendo, i suoi appalti salirono da 2,2 miliardi a 204 miliardi. Dimentica di dire, lo stimato finanziere e imprenditore, come sono finiti gli operai. Nel 1988 i dipendenti del gruppo erano 58 mila, nel 1992 passano a 40 mila, nel 1993 sono scesi a 38 mila. Per il 1994 l'onesto imprenditore ha già stipulato accordi con i sindacati per il taglio di altre 5 mila unità e per un bel contratto di solidarietà. Le sue scalate sono costate sangue e lagrime agli operai, ma lui pagava per "difendere i posti di lavoro".

Tanta bontà meritava l'intervento del vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi che prende le difese dell'Ingegnere: "Tutti devono pagare, soprattutto quelli che hanno costretto De Benedetti a versare il denaro. Si sa che lui ha tentato di resistere fino a quando ha potuto, ma poi è stato costretto a cedere per salvare i posti di lavoro". Benedetto ve-

sco, non è la prima volta che l'onesto finanziere incorre nella maglie della magistratura. Nel 1992 fu condannato a 6 anni per bancarotta fraudolenta patrimoniale del banco Ambrosiano di Calvi, senza mai fare un giorno di galera. Probabilmente il vescovo di Ivrea



dirà che lo fece per i piccoli risparmiatori. De Benedetti sa farsi voler bene, è il classico imprenditore italiano tutto casa e famiglia, sempre a pensare ai posti di lavoro. Forse per questo agli inizi degli anni 70 viene eletto, in qualità di uomo di fiducia di Agnelli, presidente dell'Unione degli Industriali Torinesi. Partecipa ai Festival

dell'Unità e tenta di far capire ai leader del PCI quanto è godurioso il mercato. Intanto fa qualche affaruccio con il banchiere della mafia Sindona. Nel 1976 è amministratore delegato della FIAT. Nel 1978 si mette in proprio con l'Olivetti. Ristruttura per aumentare la competitività e inaugura la cassa integrazione, i licenziamenti, i prepensionamenti coatti. Alla faccia della difesa del posto di lavoro!

Il sindaco d'Ivrea Alberto Stratta fa concorrenza al vescovo e dichiara: "Mi auguro che De Benedetti possa tornare presto e pienamente alla guida della Olivetti perché questa azienda può essere guidata soltanto da un uomo come lui". Preoccupati sono anche i capi del sindacato. Giancarlo Zanoletti della Fim-Cisl dichiara: "questo percorso (il contratto di solidarietà) potrà subire ora conseguenze nefaste. In più, c'era tutto il discorso della telefonia col quale De Benedetti sta tentando di rimediare alla caduta del settore dei computer e con questa svolta Dio sa solo come andrà a finire".

Ancora più untuoso è Gianfranco Moia della Fiom: "De Benedetti è stato il primo imprenditore italiano ad assumersi direttamente la responsabilità di fronte alla pioggia di accuse sul fronte di Tangentopoli. Ciò significa qualcosa. Fermo restando il fatto che la nostra prima preoccupazione è quella di salvare i posti di lavoro per coloro che, sperano soltanto di poter continuare ad alzarsi la mattina e avere un posto in fabbrica dove andare a lavorare".

Povero illuso, solo fino a che gente come De Benedetti potrà fare profitti. In caso contrario con o senza "mani pulite" non avranno problemi a licenziare.



# Un regime dalle "mani ripulite"

per imporre agli operai i sacrifici e le misure repressive che la crisi richiede

I nuovi livelli di sfruttamento in fabbrica e la faida che la crisi ha scatenato tra le fazioni borghesi richiede un complessivo innalzamento dell'analisi e della critica. Per gli operai si tratta di definire una posizione indipendente o trascinarsi alla coda delle classi superiori che si azzuffano per la spartizione di un bottino e di un potere che la recessione ha reso precari. In questa situazione la denuncia superficiale, le vecchie parole d'ordine non bastano. L'acuirsi della concorrenza, il frantumarsi delle alleanze tra i grandi gruppi economici, tra questi e i ceti medi, tra partiti e corpi separati dello stato, alimenta una critica violenta e demagogica che gli stessi borghesi rivolgono al loro sistema politico, alle "ruberie", alla "corruzione dei partiti". Industriali e bottegai, politici e magistrati, i loro illustri giornalisti, indicano nel "vecchio regime" la causa delle "difficoltà dell'economia", e ne scaricano la responsabilità sui diretti avversari. Tutti nel periodo di espansione hanno incassato le cedole dello sfruttamento operaio e dell'indebitamento dello stato, ciò ha permesso di coprire le stragi, la corruzione e le collusioni con la mafia; ora nella crisi prendono le distanze, chiedono nuove regole legislative, l'avvento di "partiti onesti" e capi non ancora compromessi.

Ma non si tratta di una semplice operazione di facciata. I principali partiti sono allo sbando, assaggiano la galera manager delle maggiori imprese, i santuari del capitalismo italiano sono profanati e devono scendere a patti con oscuri funzionari. Ad essere attaccati sono i pilastri di un potere reale, i rappresentanti di una alleanza tra le classi che sino a ieri garantiva la stabilità del sistema. L'oligarchia industriale e finanziaria si scopre esigua minoranza nella società, il crollo dei profitti ne ha incrinato l'egemonia scatenando in ogni settore la "guerra degli esclusi". Le ragioni non vanno cercate nei proclami di "pulizia morale" dei nuovi capi quanto nei fallimenti a catena del piccolo commercio, nelle difficoltà della piccola e media impresa che la crisi tende a ridimensionare. Nel precipitare della situazione economica prende corpo tra gli strati medi una ribellione che vede nelle tasse, nei rapporti privilegiati tra grandi imprese e partiti, nello strapotere dei monopoli, la causa della propria rovina. Qui è iniziata, con i primi rovesci elettorali, la "critica al regime", qui si alimenta la tentazione leghista di una alleanza "geopolitica" delle classi, il tentativo del nord ricco di accampare diritti sui gangli produttivi del paese e sbarazzarsi degli oneri diventati insopportabili: il meridione, il debito pubblico, i residui garantisti dello stato di diritto.

A soffiare sul fuoco sono anche settori della "finanza d'assalto", nel tentativo di scalzare il potere incontrastato dalle "grandi famiglie" che hanno dettato le regole sul mondo dell'industria e della finanza italiana nel dopoguerra. E' un gioco pericoloso. La sfida tra i corpi separati dello stato prende forza in questo scontro violento di interessi e una volta innescato non è facile da controllare. Quando terrorismo e ritorsione si impongono come sistema di lotta politica, il potere giudiziario e l'esercito diventano il naturale ago della bilancia, avanzano le loro pretese, diventa essi stessi strumento di lotta politica. A questo stadio il processo di sfaldamento sembra causato da imperfezioni nella forma politica, da una imprecisa attribuzione dei ruoli. Gli sconfitti parlano di "congiura politica", i vincitori di "fine del regime", ma è il loro sistema economico ad andare in rovina e deve essere superato.

Nel clamore generale, mentre i rappresentanti delle varie classi si presentano come promotori e interpreti attivi del "cambiamento", gli operai sono frastornati, costretti alla passività o a schierarsi sotto le bandiere del nemico, unica alternativa concessa da una "rivoluzione" che sta decidendo la forma politica più congeniale alla loro sottomissione. La "rivoluzione delle toghe e dei giornalisti" non mette in discussione la proprietà e il diritto borghese allo sfruttamento, ragioni strutturali della crisi, cerca solo di riabilitarli, ricoprendoli con una patina di legalità e perbenismo. Il suo compito è la transizione verso un regime più solido e autorevole, basato su nuovi rapporti di forza tra grande capitale, ceti medi e apparato statale. Un regime dalle "mani pulite", e quindi in grado di imporre agli operai i duri sacrifici e le misure repressive che la crisi capitalistica richiede. Per questo *alto ideale* si giustifica un sistema di lotta politico-giudiziaria basato sulla diffamazione, la delazione e la carcerazione in attesa di prove, un sistema che mentre incastra i rottami della vecchia nomenclatura, rappresenta un sicuro investimento per l'immediato futuro, contro le lotte degli operai e i loro tentativi di organizzazione.